

i sei migliori colpi



QUADERNI DEL CONSIGLIO
REGIONALE DELLE MARCHE



QUADERNI DEL CONSIGLIO
REGIONALE DELLE MARCHE

giallocarta

17° Edizione



Associazione Cartacanta
Associazione "Pina Vallesi"
Biblioteca Comunale "Silvio Zavatti"
Centro Giovanile Casette

A PINA

Enrico Lattanzi

edizione 2021
“nel nome di Pina Vallesi”

Tutto è cominciato da un momento di riflessione sulla struttura classica del giallo, sul genere poliziesco come ricerca di verità e giustizia, sui nuovi talenti, sulla scrittura. Con Pina si è detto da subito di pubblicare i racconti e premiare i vincitori durante il seguitissimo Festival Cartacanta. Poi con Tecla Dozio, si è pensato con gioia di dare una possibilità ai più giovani, abbiamo costruito un rapporto con le scuole di ogni ordine e grado, senza precedenti, abbiamo organizzato, nelle scuole del nostro territorio, in questi anni, oltre mille ore di laboratori, workshop e drammatizzazioni teatrali, abbiamo in questo modo promosso la scrittura, il racconto giallo e fatto partecipare alunni, studenti, insegnanti... ed allora Giallocarta è diventato anche Junior, Pulcino giallo; inoltre con il sostegno di Valerio Calzolaio non potevamo immaginare di avere tanti ospiti. Elisabetta Bucciarelli poi, splendida nel ruolo di presidente della giuria.

L'esordio del Premio Giallocarta è stato con Carlo Lucarelli, in tanti anni Civitanova ha accolto Lorianò Macchiavelli, Elisabetta Bucciarelli, Giancarlo De Cataldo, Marcello Fois, Santo Piazzese, Marco Videtta, Massimo Carlotto, Barbara Notaro Dietrich, Andrea Carlo Capi, Luisa Gasbarri nonché gialliste per i più piccini come Janna Carioli e Luisa Mattia, il topo Geronimo Stilton, Mario Pasqualotto, e ancora Margherita Oggero, Piergiorgio Pulixi, Lidia Ravera, Brunella Schisa, Roberta Colombo, Massimo Lugli, Adele Marini, Marilù Oliva, Paola Barbato, lercio.it, Maurizio De Giovanni, Gianluca Morozzi, Becky Sharp, Pierfrancesco Curzi, Francesco Gradozzi, Luca Bonzano, Bianca Garavelli... impossibili citarli tutti.

E poi gli autori locali Read and Play, Helvia Bartolini, Barbara Malaisi, Luigi Panico, Andrea Pellegrini, Gianni Giuli, Giulia Ciarpica, Umberto Piersanti, Peppe Barbera, Alberto Pistilli, Enrico Tasseti, Stelio W. Venceslai, Marco Apolloni, Angelo Canaletti, Luca Pantanetti, Giovanni Melappioni...

Inoltre la giuria ha premiato negli anni autori che sono poi diventati nomi del genere giallo come Roberto Santini e Francesco Tranquilli, Michele Piccolino e Amelia Di Corso, Alberto Cola...

A Giallocarta nasce nel 2018 “E’diMarca-L’editoria nelle Marche”, l’Associazione degli editori marchigiani. Organizzammo il convegno con la Regione, confronto sul mercato attuale, prospettive... e nello stesso anno la nostra antologia è al Salone del Libro di Torino.

Oggi ringraziamo per il sostegno i main sponsor: Banco Marchigiano, Farmacie Angelini, Idromeccanica Forani&Pecorari, Ottica Peroni, Serafini Srl, Pipponzi Costruzioni, Proteus Pesca.

E ringraziamo soprattutto e particolarmente il Consiglio Regionale delle Marche per aver inserito Giallocarta nelle sue collane di libri e per aver “tradotto” i volumi delle nostre edizioni in audiolibri.

https://www.consiglio.marche.it/informazione_e_comunicazione/pubblicazioni/quaderni/index.php?numero&titolo&autore=cartacanta&anno&area_tematica

Non ci rimane che sperare di donare altra fortuna e i migliori auguri ai partecipanti delle categorie Junior e Pulcino Giallo, che l’esperienza avuta con i nostri laboratori vi sia d’aiuto aprendo porte o perché no, portoni. Dal canto nostro proseguiamo le attività seguendo la stella polare: **la cultura strumento per trasformare e migliorare la società.**

Enrico Lattanzi

“Cartacanta” si denomina l’associazione storica di Civitanova Marche che organizza da oltre venti anni l’omonimo Festival e da dieci anni il Concorso nazionale “Giallocarta”, i cui racconti inediti, vincitori del Concorso, vanno a costituire, l’antologia “I sei migliori colpi”, pubblicata di anno in anno da oltre 15 anni: al 2005 risale il volume edito dalla Mediateca delle Marche, mentre la collaborazione con la collana “Quaderni del Consiglio regionale delle Marche” ha avuto avvio nel 2014, e quest’ anno presenta l’edizione del 2020. Si rinnova così la meritoria opera che l’Associazione svolge tanto sul piano della promozione della scrittura di apprezzati autori, quanto sul piano della lettura da parte di vecchi e nuovi lettori, incentivando la creatività degli uni e il coinvolgimento degli altri.

Si tratta di una sollecitante occasione, cui la Regione Marche è sensibile per almeno due ordini di ragione: per aver approvato la Legge Regionale n. 15 del 22 aprile 2020 sulla “Promozione del libro e della lettura”, e per l’apprezzamento che il genere letterario del “giallo” sta conoscendo oggi in Italia presso grandi scrittori. Anche nelle Marche (piace sottolinearlo) non mancano scrittori che coltivano questo genere, tanto che la Fondazione Rosellini di Senigallia ha arricchito la sua Camera Gialla di un Fondo del Giallo Marchigiano con romanzi scritti da autori marchigiani e ambientati nella nostra regione. D’altra parte, la crescente attenzione prestata a questo genere letterario si ritrova nei “Quaderni del Consiglio” dove sono usciti recentemente dei gialli marchigiani (l’ultimo in ordine di tempo, è un giallo ambientato a Urbino).

Tuttavia è da dire che l’iniziativa di Civitanova ha una sua specificità che la rende originale, infatti. si lega a un “concorso” che seleziona “racconti”, per cui la competitività della gara e la fruibilità dei testi ne hanno decretato il successo. Anche nella presente raccolta i racconti si mantengono entro una misura

standard: si va da quello più breve (*Villa Aegea*) a quello più lungo (*Orto verticale*), passando attraverso quelli medi (*Il colore del legno*, *Pulpedelic*, *Rosa*, *Le streghe*); pure la diversità dei testi invoglia alla lettura, e (si vorrebbe aggiungere) sollecita il lettore a diventare anche lui scrittore; un esercizio, questo, che è alla base dei cosiddetti corsi di “scrittura creativa” che (com’è noto) si propongono non di rendere tutti scrittori, bensì di far provare che la scrittura è esperienza accessibile, in grado di stimolare la creatività e la criticità, così da arricchire sul piano esistenziale oltre che letterario.

Ecco perché è bene che questo volume di Giallocarta abbia diffusione; e quindi molto opportunamente sarà distribuito - come segnala Enrico Lattanzi dell’Associazione “Cartacanta”- in tutte le biblioteche delle Marche, e gratuitamente durante l’evento di domenica 12 dicembre alle ore 17 presso il Museo MAGMA piano Albe Steiner di Civitanova Marche.

Dino Latini

Presidente dell’Assemblea legislativa delle Marche

giallocarta / precedenti edizioni

2004

Le belle cose	<i>Carlo Bolzoni - Bologna</i>
Gioco di morti e di coltelli	<i>Rosa Romano</i>
Errore di valutazione	<i>Marina Sluga</i>
Il cerchio	<i>Natalia Tessitore</i>
I due volti di Giano	<i>Maria Cristina Aggio, Nazzareno Valente</i>
L'ultimo spettacolo	<i>Fabrizio Bianchini</i>

2005

Nero come le formiche	<i>Roberto Santini - Firenze</i>
Il coraggio del tenente	<i>Paolo Pozzi</i>
Morirai	<i>Mario Ipocoana</i>
La gioia degli uomini	<i>Lucia Scarpa</i>

2006

Un racconto di dieci pagine	<i>Pierfrancesco Prosperi - Arezzo</i>
Appartamento al sesto piano con ampio balcone	<i>Matteo Poletti</i>
Rapsodia estiva con tasso e gorilla	<i>Tommaso Iori</i>
Il sonno del giusto	<i>Mario Ipocoana</i>
Stazione di gioco	<i>Marina Crescenti</i>
Omicidio alla buca 12.	
Tutti i particolari in cronaca	<i>Luca Romagnoli</i>

2007

La chiave sul tavolo	<i>Paolo Delpino - Milano</i>
Meno tre	<i>Simone Palucci</i>
Le ninfee	<i>Matteo Poletti</i>

2009

Il topo	<i>Francesco Tranquilli - San Benedetto del Tronto</i>
Buonanno, Maria	<i>Alessandro Arbizzani</i>
Fame	<i>Bettina Badatesi</i>
L'amore che uccide	<i>Mariangela Ruffaglio</i>
Tanti auguri, maresciallo!	<i>Monica Bartolini</i>
Il quarto re	<i>Bartolomea Badagliaccia</i>
La signora	<i>Cristiana Pivari</i>
Fuck the police	<i>Stefano Attiani</i>
Territori alieni	<i>Ivano Mugnaini</i>
Per il bene della comunità	<i>Francesco Tranquilli</i>

giallocarta / precedenti edizioni

2010

L'aperitivo	<i>Antonello Dinapoli - Trieste</i>
Bye bye baby	<i>Giuliana Anzoni</i>
L'ultimo respiro	<i>Francesco Tranquilli</i>
Indagine d'inverno	<i>Liliana Peloso</i>
1966: La furia dell'acqua	<i>Laura Giorgi</i>
Terrore liquido	<i>Mario Trapletti</i>
Second life	<i>Mauro Marconi</i>
Graffiti	<i>Alfonso Maria Petrosino</i>

2013

Enter password	<i>Giorgio Di Dio - Procida</i>
Oro alla patria	<i>Carlo Parri</i>
La lettera scomparsa	<i>Luigi Brasili</i>
Finanche quasi	<i>Mauro Falcioni</i>
Paura del buio	<i>Giuseppe Carradori</i>
Nina	<i>Emanuela Ionta</i>
So lonely	<i>Riccardo Landini</i>
La banda dei poker	<i>Edda Valentini</i>

2014

Il debito	<i>Gianluca D'Aquino - Alessandria</i>
Come sorelle	<i>Carlo Bolzoni</i>
La regina di saba	<i>Giorgio Di Dio</i>
Scacco matto, commissario Presti	<i>Riccardo Landini</i>
Scrinium	<i>Carlo Parri</i>
Gambetto di donna	<i>Fabio Sparapani</i>

2015

Un amore indecente	<i>Franco Festa - Avellino</i>
La cortesia del tarlo	<i>Michela Bresciani</i>
Troppo intelligenti	<i>Renata Farina</i>
Questione di compatibilità	<i>Vincenzo Cipriani</i>
Sei omicidi di troppo	<i>Mario Trapletti</i>
Un uomo ostinato	<i>Carlo Parri</i>

giallocarta / precedenti edizioni

2016

Il fatto	<i>Samuela Favaretto - Scorzè</i>
Stazione centrale	<i> Davide Bacchilega</i>
Ho voglia di ucciderti	<i>Donatella Garitta</i>
Il mare non sa mentire	<i>Mario Trapletti</i>
Tè per due	<i>Vanes Ferlini</i>
Come un pesce baleno	<i>Michele Piccolino</i>

Premio speciale “Pulcino Giallo”

La gloria rubata	<i>Fausta Rita Sardi insegnante con le Classi 2° A e 8 dell’istituto Comprensivo “Regina Elena” Civitanova Marche</i>
------------------	---

Giallocarta Junior - Premio “Tecla Dozio”

Il ritratto di Amaranta	<i>Flavia Cafferri - Roma</i>
-------------------------	-------------------------------

Giallocarta Junior - Miglior racconto ambientato nelle Marche

Meccanismo mitomane	<i>Eva Vallesi - Potenza Picena</i>
---------------------	-------------------------------------

2017

Domo Carrugi	<i>Olimpia Cerantonio - Udine</i>
L’ombra sotto i fuochi	<i>Oriano Bertoloni</i>
Gniklats	<i>Marco Grieco</i>
Artificio di fuochi	<i>Luciano Triolo</i>
Mai deludere una donna semplice	<i>Niva Ragazzi</i>
La mia Cenerentola	<i>Giulia Morgani</i>

Premio speciale “Pulcino Giallo”

Mistero nella scuola	<i>5A Scuola “S. G. Bosco” Civitanova Marche</i>
----------------------	--

Giallocarta Junior - Premio “Tecla Dozio”

Una famiglia distrutta	<i>Sofia Biancucci, Marouane Fadhy, Donald Muka 3H Scuola “G. Ungaretti” Civitanova Marche Alta</i>
------------------------	---

Giallocarta Junior - Miglior racconto ambientato nelle Marche

Un caso d’arte	<i>Giulia Seghetta</i>
----------------	------------------------

giallocarta / precedenti edizioni

2018

Salvatore dei pulcini	<i>Michele Piccolino - Ausonia (FR)</i>
Amore indelebile	<i>Francesca Santi</i>
Morfeo	<i>Marco Grieco</i>
Come se fosse importante	<i>Alberto Cola</i>
La sirenetta	<i>Roberto Bardoni</i>
La scomparsa di Billy Elrod	<i>Cristina Biglia</i>

Premio speciale "Pulcino Giallo"

Furto a teatro *5°C Scuola Primaria "Don Milani" di Monte Urano*

Giallocarta Junior - Premio "Tecla Dozio"

Giovanna non cenò *Gabriele Pepi 3^A Scuola Secondaria
"P Matteo Ricci" di Montecosaro*

Giallocarta Junior - Miglior racconto ambientato nelle Marche

Gialli intrighi tra le mura della città alta *Mattia Venanzoni
Civitanova Marche*

2019

Il quaderno	<i>Leonardo Lavacchi - Firenze</i>
Il bianco degli occhi	<i>Michele Piccolino</i>
Humus	<i>Giusy Pizzirusso</i>
Non sono quello che sembro	<i>Mario Scarmoncini</i>
La società degli uomini per bene	<i>Matteo Pezzani</i>
Se davvero fosse felicità?	<i>Marco Costantini</i>

1° Classificato Giallocarta Junior Premio "Tecla Dozio"

La misura di un uomo *Suamj Cappella classe 3I Scuola Secondaria
"G. Ungaretti" - Civitanova Marche Alta*

Premio Giallocarta Junior "Miglior racconto ambientato nelle Marche"

Mistero al vento *Antonio Tedeschi classe 3C Scuola Secondaria
"Padre Matteo Ricci" - Montecosaro*

Premio Speciale "Pulcino giallo"

Furto al Grand Hotel Diamante classe 5° Scuola Primaria "Monte
Urano" di Monte Urano

Giallo alla festa *Alessandro Corvaro classe 5A Scuola Primaria
"Sant'Agostino" Civitanova Marche Alta*

Leonardo e lo sci rubato

*classe 5° Scuola Primaria
"Giuseppe Mazzoni" Sant'Elpidio a Mare*

giallocarta / vincitore e segnalazioni

1 ° Classificato Premio Giallocarta “Pina Vallesi”

ROSA

di Vincenzo Cipriani (Trento - TN)

ORTO VERTICALE

di Amelia Di Corso (Vasto - CH)

PULPEDELIC

di Mario Ventrelli (Lucca - LU)

IL COLORE DEL LEGNO

di Daniele Fontani (Capolona - AR)

Menzione speciale

Giuria Giovani Polo liceale “Leonardo da Vinci”

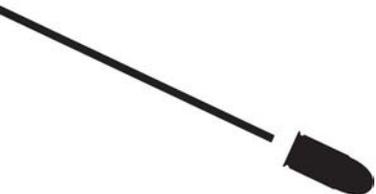
LE STREGHE

di Deanna Morlupi (Forlì - FC)

VILLA AEGEA

di Tiziano Mancini (Urbino - PU)

in grassetto, per ogni anno i nomi dei vincitori



i sei migliori colpi

Rosa

Orto Verticale

Pulpedelic

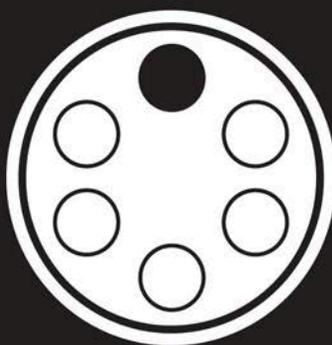
Il colore del legno

Le streghe

Villa Aegea

Rosa

Vincenzo Cipriani



Mi chiamo Salvatore e sono cieco, però gioco a calcio con i miei amici nella piazzetta dietro la chiesa. Cioè io non gioco proprio coi piedi, ma con la testa. Vedo le partite anche senza gli occhi e so tutto di quello che succede in campo. So quando sta per essere segnato un gol e chi lo segnerà, e lo so prima che qualcuno ne gridi il nome, o lui stesso urli di gioia e io ne possa sentire la voce.

Ormai i ragazzi lo sanno e si divertono a stare zitti; si avvicinano a me per chiedermi chi ha fatto gol. Io rispondo sempre bene, non sbaglio mai. Riconosco la loro andatura, come camminano e come corrono. Quando corrono sento la frequenza dei loro passi, che per ognuno è diversa; sento le vibrazioni che salgono su dalla terra verso le mie, di gambe. Sento l'aria che diventa elettrica quando il pallone sta per entrare in rete. Per un istante c'è silenzio totale. Sembra che le voci, le urla, il canto delle cicale e il rumore del mare si fermino. Non posso dirlo a nessuno perché so che nessuno capirebbe, ma questo è il motivo per cui il calcio è magico.

A Sant'Ilario noi ragazzi giochiamo a calcio sempre. D'inverno nel pomeriggio dopo la scuola, o quando c'è il sole e i professori lo permettono, nell'intervallo. Ma a volte non ci lasciano giocare a calcio; vogliono che impariamo altri giochi, come la pallavolo o la pallacanestro, ma a noi non ci importa degli altri giochi. A noi piace solo il calcio.

D'estate invece, quando abbiamo tutta la giornata libera, la partita inizia la mattina presto, più presto che si può, subito dopo colazione.

La mamma si arrabbia sempre la mattina, perché facciamo colazione in pochi secondi, dopo esserci alzati e vestiti ci sediamo a tavola per due minuti al massimo, ma quasi sempre per molto meno. La mamma vuole che diciamo una preghiera prima di cominciare a mangiare, allora ci mettiamo a mani giunte e faccia-

mo finta di pregare, ma pensiamo già alla partita. E' come se il sole fuori ci chiamasse perché sta già illuminando il campo da un po' e altrimenti ci rimane male a stare da solo. Dopo la preghiera mio fratello Gaetano butta i biscotti nella sua tazza del caffè latte e con un cucchiaino mette tutto in bocca; si alza e prima di aver buttato tutto giù mi prende per la mano e mi trascina fuori. Io sono un po' più lento a mangiare perché non ci vedo, allora esco sempre con una fetta di pane, olio e pomodoro con l'origano. Ma non m'importa, la mangio mentre corriamo verso il campo.

Prima le partite le facevamo nel cortile davanti alla stazione degli autobus, ma da un paio di settimane non giochiamo più lì. Ci siamo trasferiti nella piazzetta dietro la chiesa. E il motivo è Rosa.

Sant'Ilario a mare è un paesino piccolo piccolo, dove le ragazze sono un po' ordinarie, e quelle meno ordinarie non si fanno avvicinare tanto volentieri, anzi per nulla. Ossia, forse si farebbero anche avvicinare, ma con loro c'è sempre qualcuno di famiglia, di solito il fratello maggiore, o quello minore, che a volte può anche andare bene. Se hai una sorella un po' carina, ma anche se hai una sorella di quelle ordinarie e basta, non puoi giocare a calcio dall'alba al tramonto come facciamo noi che non abbiamo sorelle. La sorella infatti sta sempre a casa, ma non proprio sempre: a volte esce, ma non può uscire da sola, allora la devi accompagnare. Magari mentre sei nel bel mezzo della partita e stai per segnare un gol perché quel giorno ti gira tutto bene e come tocchi la palla nessuno ti riesce a fermare e tu fai sempre gol, arriva la tua mamma. Quella comincia a urlare dentro il campo come se fosse tarantolata e vuole che tu vada a casa per accompagnare tua sorella dove deve andare. Di solito deve andare a messa o al vespro da don Antonino, oppure dalle suore di Santa Maria Vergine a fare lezione di taglio e cucito, o di uncinetto.

Ma non ci può andare da sola perché non sta bene e poi la gente parla. Allora la deve accompagnare qualcuno, il papà, la mamma o il fratello, non importa se maggiore o minore, ma meglio maggiore. Ma il papà, come tutti gli altri papà, è sempre a pesca, oppure è a casa a dormire perché è stato tutta la notte in barca a pescare con le lampare. La mamma ha sempre da fare, sempre. Comincia a cucinare la mattina presto, prestissimo, infatti noi facciamo colazione dentro al profumo del sugo di pesce. Le serve tutta la mattina per preparare il pranzo. Poi deve stirare, pulire, spicciare la casa. Poi deve uscire per comprare qualcosa e fare due parole con le comari al lavatoio mentre lava i nostri panni. Il pomeriggio, subito dopo pranzo, inizia a cucinare la cena e poi deve andare alla funzione in chiesa tutte le sere. Insomma, la mamma ha poco, pochissimo tempo. Così rimane solo il fratello, che deve essere sempre a disposizione.

Di solito, quando una mamma viene a chiamare un fratello, urla anche qualcosa contro di noi, di solito dice che passiamo troppo tempo a giocare, a sudare e a sporcarci i vestiti mentre i nostri papà sono in mare a pescare, e che dovremmo andare ad aiutarli. Dopo aver detto una sola o anche tutte queste cose, prende il fratello e se ne va. Sono sempre arrabbiate le comari, hanno sempre qualcosa da ridire, e da quando in paese è arrivata Rosa sono ancora di più arrabbiate, e hanno sempre qualcosa da ridire su tutto, specialmente coi mariti, ma anche coi ragazzi più grandi. Comunque il fratello a quel punto deve andarsene dal campo e dopo poco lo vedi ricomparire con la sorella. Noi allora lo prendiamo in giro e lui si vergogna. Il giorno dopo, quando facciamo le squadre e noi sappiamo che potrebbe venire la mamma per fargli accompagnare la sorella, i fratelli vengono scelti per ultimi perché può darsi che vengano portati via dalla mamma e la squadra avrebbe un giocatore in meno, quindi forse, ma quasi di sicuro, potrebbe perdere.

Alla fine della messa le comari escono in gruppo dalla chiesa, stanno tutte appiccate e parlano sotto voce per non farsi sentire. Ce n'è una in particolare, che lei è proprio comare, si chiama comare Sabedda, che sarebbe Isabella. Lei è anziana e ha la pelle piena di rughe; da un po' di tempo è diventata un po' la capa delle comari, e da quando c'è Rosa sembra che tutte la ascoltino di più, perché lei ha esperienza di certe cose. Infatti non si è mai sposata e non ha mai avuto figli, ma è stata a servizio in città per qualche anno e ha imparato lì molte cose, lavorava in una famiglia ricca e sa come gira il mondo. Il mondo vero, non quello nostro dei pescatori. E ha detto subito a tutte che Rosa è una donna di mondo.

Insomma, comare Sabedda ha spiegato al lavatoio, dove ci vanno tutte le comari per lavare i panni, che Rosa è una puttana, e che è venuta in paese a rovinare le famiglie. Comare Sabedda vive da sola, e ha anche pochi panni da lavare, ma al lavatoio ci sta sempre fissa. Appena arriva qualche donna inizia subito a dire di Rosa, che è una donnaccia e che gli rovinerà la famiglia; la sua e quella di tutte le altre.

Anche alla messa don Antonino dice, da un po' di tempo, che il paese è cambiato e che le cose non sono più come prima, quando in giro non c'erano *certe persone*. Dice alle comari di stare attente ai ragazzi grandi e dice anche di stare attente ai mariti. E' un mese che alla messa di ogni sera dice così. Allora, specialmente quando non viene la brezza fresca dal mare e c'è più caldo e allora a don Antonino gli prende più il nervoso perché deve stare sempre con la tonaca nera pesante e quello ha caldo, predica a voce più alta, suda e si asciuga il sudore sempre con un fazzoletto, e le comari si prendono ancora più paura. Allora alla fine della messa vanno sotto la finestra di Rosa, che guarda proprio la piazzetta dove noi giochiamo e cominciano a urlare: "donnaccia, rovina famiglie" e anche "poco di buono". Noi sia-

mo lì a giocare a calcio e sappiamo che vorrebbero aggiungere un'altra parola, ma non la dicono perché ci siamo noi e non la vogliono dire. Vorrebbero dire *puttana*.

A Sant'Ilario a mare le sorelle si dividono in tre categorie: quelle brutte, quelle normali e quelle belle. Di quelle belle ce ne sono poche e se le brutte e le normali sono sempre accompagnate, alle belle non ti puoi proprio avvicinare. Fanno una vita come le monache di clausura. Come le comari, anche le sorelle sono arrabbiate perché a sant'Ilario è arrivata una donna nuova, che non è né brutta, né normale, né bella. E' bellissima. Si chiama Rosa e nessuno sa il cognome, a qualcuno che glielo ha chiesto lei ha detto: "Rosa basta e avanza, anzi basta una rosa fresca a cambiare la giornata. La vuoi? Ce l'ho su in casa" e poi si è messa a ridere come fa lei, che è sempre allegra. Io non ho capito cosa vuole dire, ma quando dice così le comari ribollono come la zuppa di pesce e si arrabbiano, e i ragazzi più grandi ridono. Io, se le donne sono belle o brutte lo so da solo, non perché me lo dicono gli altri. In queste cose agli altri non credo; primo perché a uno può piacere una donna o una ragazza, e all'altro no. Allora uno mi dice che una è bella e l'altro mi dice di no. Poi perché ho un metodo mio per sapere se una donna è bella o no, e non sbaglio mai. Nessuno di quelli che gioca a calcio, nemmeno mio fratello Gaetano, conosce questo metodo. E poi anche se lo conoscessero, lo stesso non lo saprebbero usare. Io le donne le riconosco dal profumo.

Ci sono tre tipi di profumo: la puzza, il profumo della bottiglia e il profumo della pelle. Le donne belle hanno il profumo della pelle buono. Non esiste nessun profumo della bottiglia che sia più buono del profumo della pelle.

Il profumo della pelle buono è quello che ti fa innamorare.

A Sant'Ilario, come in ogni posto del mondo, ci sono quattro stagioni; l'autunno, l'inverno, la primavera e l'estate. Ma è sem-

pre caldo. Quando è molto, molto caldo, cioè d'estate, si può andare a giocare nella pineta davanti al mare, vicino al porto dei pescatori. Ma ora ci andiamo meno, anche se è estate. Giochiamo quasi sempre nella piazzetta dietro la chiesa. Gli alberi sono sempre verdi, non perdono le foglie come quelli in città. Ma d'estate, il caldo sembra che tiri fuori dalla corteccia più profumo e lo sparga lontano nell'aria, come fa don Antonino quando mette l'incenso in certe processioni.

D'estate il caldo fa la stessa cosa con la pelle delle donne e delle ragazze, e io posso sentire il loro profumo anche quando sono lontano da loro. Lo fa anche con la puzza e col profumo della bottiglia, ma col profumo delle donne belle lo fa di più. Anche se non ci vedo, io so quando passa una donna bella, e mi giro verso di lei. Alcune, le più giovani, ridono perché sanno che sono cieco e pensano che non le veda; le più grandi invece se parlavano si stanno zitte e bisbigliano da sole di quel povero ragazzo cieco.

La prima volta che ho visto Rosa mi sono voltato a guardarla mentre attraversava la piazza, e anche lei mi ha sorriso e si è voltata verso di me. È mora, ha gli occhi scuri e due sopracciglia nere, grandi come delle spazzole. E ha un profumo bellissimo.

D'estate, se lei esce di casa quando è più caldo, sento il suo profumo per tutto il paese, e anche io a volte non capisco dove sia esattamente, e per cercarla guardo da tutte le parti velocemente e poi mi gira la testa. A volte devo aggrapparmi alla panchina per non alzarmi e correrle dietro. Mi viene voglia di arrivarle dietro di corsa e strofinare la mia bocca sul suo collo per poter mangiare il suo profumo. Poi mi piacerebbe girarla e baciarla nella bocca. Deve avere un sapore buonissimo. Non so se le farebbe piacere, ma credo di sì. Io non ho mai baciato nessuna sulla bocca, ma lei la bacerei volentieri. E io so che anche lei mi bacerebbe volentieri. Ma io sono piccolo e certe cose non si possono fare. Però si possono pensare, perché i pensieri non

te li vede nessuno, specialmente la sera, quando vado a letto e mi giro e prima di prendere sonno penso come sarebbe bello se Rosa fosse lì distesa vicino a me col suo profumo e col suo corpo vicino al mio.

Insomma io di Rosa mi ci sono innamorato anche se le mamme del paese le urlano contro quando la vedono in giro. Cioè: se una comare la incontra da sola, non le dice nulla; la guarda solo male. Ma se sono due comari, o anche di più, o escono dalla messa in gruppo, allora le urlano dietro parolacce.

All'inizio non era così. Quando era arrivata col vaporetto noi giocavamo nel cortile davanti alla stazione e addirittura don Antonino era andato a prenderla, Sembravano un po' strani insieme, ma poi aveva detto che era una *pecorella smarrita* ed era venuta a sant'Ilario per redimersi. Lui l'aveva presa a lavorare in canonica come perpetua, e l'aveva sistemata nella casa del sagrestano, che è sulla piazzetta che è dietro la chiesa. All'inizio Rosa stava sempre in chiesa e lo aiutava, poi la sera si ritirava a casa e riceveva solo la visita di don Antonino. La gente diceva che tra la casa del sacrestano e quella di don Antonino c'era una porticina segreta e che la sera Rosa passava da quella. Ma la gente dice tante cose.

A un certo punto però la cosa era cambiata e anche io avevo visto che, specialmente la sera, venivano a trovarla più persone oltre a don Antonino. Di queste persone molti erano uomini. Anzi non molti, ma tutti.

Da allora io, anche se sono cieco, ho cominciato a vedere, insieme alla partita, quello che succedeva a casa di Rosa. E poi sono cieco, non sono sordo. Noi ciechi, come ci chiamano, ci sentiamo molto, moltissimo, lo sanno tutti, io sento i rumori da lontano, e so anche chi li fa i rumori, come per la questione dei goal che raccontavo prima. Poi ci sono i profumi delle donne, ma anche gli odori, di tutti i generi, buoni e cattivi, a volte quelli cattivi

mi danno anche noia, come ad esempio quando qualche capodoglio si spiaggia e i pescatori non riescono a ributtarlo a mare e lui muore. Io sento quando è morto dall'odore, poi dal verso che fanno gli uccelli che vanno a mangiarlo, e quell'odore mi rimane nelle narici per tanto tempo, e continuo a sentirlo anche quando gli altri non lo sentono più, e mi dà un grande fastidio. Quando vado al molo la mattina presto a volte i pesci più grandi li tagliano a pezzi e allora di odori ne puoi sentire tanti: quello della carne, che è odore di pesce e non è il peggiore, poi c'è l'odore delle interiora. I grandi pesci hanno delle grandi pance che i pescatori devono svuotare prima di poter vendere il pesce, perché le viscere del pesce vanno subito a male e rovinerebbero la carne buona. Poi c'è il terzo odore, quello che è un vero odore, non una puzza come quella del pesce o uno schifo come quello delle budella. È l'odore del sangue. L'odore del sangue non si sente, se è poco. È come quando ti fai un graffio, o un taglio. Se lo lecchi però, quando ti fai un taglio, ecco l'odore è quello lì, ma di più. Quando tagliano il pesce e questo ha tanto sangue senti quell'odore che si prende l'aria, e anche se arriva il vento del mare lui rimane lì, come se dicesse "ci sono io, dovete ascoltarmi" infatti è forte l'odore del sangue, quando sgorga è come se qualcuno avesse vinto e qualcun altro avesse perso, è forte come il ferro perché assomiglia all'odore del ferro con la ruggine. È un odore che lascia una scia che non se ne va mai.

Se metto insieme tutte queste cose che mi riescono bene come sentire bene i rumori e gli odori, poi sentire le cose con le mani, che ancora non l'ho raccontato, in pratica è come se ci vedessi. Anzi, io ci vedo, perché sono gli altri a dire che sono nato cieco, ma io sono nato così e basta. Allora siccome dicono che sono nato cieco, pensano anche che sono nato scemo, invece io capisco benissimo, anzi penso di più perché quando accade qualcosa, per capire veramente cosa è accaduto devo pensare di

più perché io quella cosa che è successa non l'ho vista come gli altri. Loro invece siccome l'hanno vista pensano di averla anche capita, ma non è vero, l'hanno vista e basta, non l'hanno capita. Per esempio, prima dicevo di Rosa, di quanto è bella e del suo profumo. Rosa, quando era una pecorella smarrita, c'era don Antonino che le voleva bene e l'aiutava a ritrovarla, la strada. Infatti stavano sempre insieme. Non fuori, che invece non stavano mai insieme, ma dentro, nella canonica. Io l'ho capito subito non dalle comari che lo dicevano che loro due se la intendevano. Perché a dirlo così, come facevano loro, era troppo facile. Erano solo malelingue. Io invece lo sapevo perché ogni volta che mi passava vicino, don Antonino non puzzava più di prete come prima, ma molto meno. E insieme a un po' meno di puzza di prete c'era il profumo di Rosa. Io l'ho capito subito, ma non me la sono presa perché non c'era nulla di male se in casa stavano insieme. Sicuramente Rosa avrà fatto i lavori di casa di don Antonino, e poi lui è molto più vecchio di lei, che è più giovane e non è che a una giovane può piacere uno troppo vecchio e poi prete. Insomma, non ero geloso.

Un giorno però ero seduto da solo ad ascoltare il mare. Io ho un posto tutto mio dove ascoltarlo; vado alla scogliera dietro a una roccia che è fatta quasi come una poltrona. Mi siedo lì e dal sentiero lungo gli scogli non mi si vede, solo mio fratello sa che quando non mi trova io sono lì per fatti miei, perché anche a me questa cosa di non poter giocare a calcio a volte mi pesa e non ho voglia di stare con gli altri. Insomma, è successo un fatto. Si sono avvicinati a me tre ragazzi più grandi che parlavano di Rosa. Cercavano di mettere insieme dei soldi per andare *dalla puttana del prete*, dicevano, e poi discutevano se potevano andarci tutti e tre insieme oppure uno per volta. Uno ha detto che c'era già stato e lo sapeva perché glielo aveva chiesto: Rosa riceveva solo un uomo alla volta, gli aveva detto, e gli

aveva anche detto che era una questione di dignità e passione. Io ci sono rimasto malissimo, infatti quella sera non volevo tornare a casa nemmeno quando mio fratello è venuto a prendermi dopo avermi cercato dappertutto sull'isola. Mia mamma era arrabbiatissima e mi voleva mandare a letto senza cena, ma poi è come se avesse capito qualcosa e mi ha fatto cenare. La cosa che mia mamma ha capito è una cosa che non so scrivere, ma so che è una cosa che solo le donne la possono capire, e mia mamma in fondo è anche lei una donna.

Per un po' di tempo sono stato arrabbiato e non volevo più andare con gli altri a giocare a pallone; la mattina facevo una grande fatica ad alzarmi anche se era estate e c'era il sole, e mia mamma voleva anche chiamare il dottore. Poi un giorno sono venuti anche tutti gli altri che avevano rinunciato a giocare a pallone per venirmi a prendere e convincermi a uscire. Alla fine, sono uscito con loro e mi hanno portato al campo e si sono messi a giocare. Ma io non avevo voglia di stare lì e me ne volevo andare. A un certo punto però mi si è seduto accanto un vecchio. Io quel vecchio lo conoscevo, lo conoscevano tutti, era uno dei pescatori più anziani del paese e si chiamava Giacomo il pescatore. Perché lo chiamassero *il pescatore* non l'ho mai capito, perché in paese erano tutti pescatori, ma mia mamma una volta che glielo avevo chiesto si era messa a ridere e aveva detto che forse era perché nella sua vita aveva preso più pesce degli altri. Comunque, anche se stava simpatico a tutti, io avevo sempre cercato di starci alla larga, e il motivo è che era cieco, o quasi cieco. Ma non come me, che sono cieco dalla nascita e non so cosa vuol dire questo fatto che dicono gli altri del *vedere*, ma perché lui cieco ci è diventato per colpa di un incidente con una fune d'acciaio che usava sulla sua barca per tenere fissata la vela. Durante una tempesta la fune si era tranciata e gli era andata direttamente sugli occhi, lasciandolo in quel modo e con una ferita come un

solco lungo di tutto il viso. Lo so perché un giorno me lo ha fatto toccare. Poi per miracolo un peschereccio dell'isola, di quelli veri, col motore, era passato di lì e lo aveva salvato. Ma lui in mare non c'era tornato più. E poi non ci volevo avere a che fare anche per un altro motivo, quello che faceva ridere mia mamma: che lui con la sua barchetta a vela non prendeva mai nulla e tutti gli altri pescatori lo prendevano in giro. Dicevano che portava sfortuna. Se i pescatori decidono che uno porta sfortuna non può più uscire in mare, anche se ha un peschereccio suo nessuno ci vuole salire e lavorare sul peschereccio degli altri non se ne parla. Allora lui faceva la fame, ma per coscienza gli altri ogni tanto gli lasciavano qualche pesce avanzato da mangiare, anche se lui diceva che non ne aveva bisogno.

Dopo che ero tornato a giocare coi ragazzi avevo capito che in piazzetta, oltre al pescatore, c'era un'altra novità. Era un signore, ma non anziano, ma neanche giovane, che anche lui stava seduto sempre su una panchina, ed era tristissimo. Era sempre vestito abbastanza bene, con la giacca, il foulard al collo anche col caldo che c'è a Sant'Ilario, e un profumo addosso. Ma si capiva che era un profumo da poco. Insomma, uno che si vestiva da signore ma che poi signore non era, e si capiva specialmente dal profumo. Ogni tanto portava dei mazzi di fiori e aspettava che dalla porta uscisse Rosa. Quando la vedeva gli andava incontro e gli dava il mazzo di fiori, ma lei si metteva a ridere e lui a piangere. A volte si metteva a piangere in ginocchio ai suoi piedi. Questa scena c'era stata non una o due volte, ma tante volte, forse quasi dieci in un paio di mesi. Insomma, alla fine coi ragazzi gli avevamo dato un soprannome: *l'illuso*. L'illuso alla fine era anche simpatico, ma a noi ci dispiaceva molto per lui, perché non è bello se ti fa simpatia uno perché soffre. E come piangeva quando qualcuno suonava al campanello di Rosa e lei apriva. E ancora di più piangeva quando lui suonava al campanello di Rosa

e lei non gli apriva. Io dell'illuso non ero geloso, perché avevo capito che con Rosa non ce l'avrebbe fatta mai, e avevo capito anche, ma questo non da solo ma parlando coi ragazzi più grandi del calcio, che quando una donna ti prende in giro e per di più tu gli strisci anche ai piedi è finita, non c'è nulla da fare. E devi fartenene una ragione, altrimenti muori, l'anima ti si prosciuga e fai solo la figura del deficiente col mondo. Perché alcune donne non hanno pietà in queste cose, sono fatte così. Uno dei più grandi una volta aveva detto che è nella loro natura. Non avevo capito bene ma credo che possa essere proprio in questo modo. Insomma, alla fine in quella piazzetta, a parte i ragazzi del calcio, eravamo sempre in tre: io, il pescatore e l'illuso. E anche se il pescatore non me lo aveva mai detto, io lo avevo capito che anche lui era lì per Rosa. Così eravamo in tre tutti lì per la stessa ragione. Me lo hanno chiesto tante volte, quando con rispetto, quando no, ma io rispondo solo ai primi, perché questo è un segreto che non mi piace rivelare, specialmente agli stupidi, o ai deficienti che me lo chiedono per ridere. La domanda è questa: "ma la notte, i ciechi, cosa sognano?"

A voi lo dico, perché se siete arrivati a leggere fino a qui il mio racconto, vuol dire che siete rispettosi. Sì, noi ciechi la notte sogniamo e ci vediamo benissimo, non siamo per niente ciechi. Anzi, sono convinto che noi sogniamo *più* degli altri. È bellissimo. Una notte ho sognato un mazzo di carte che stava in piedi da solo e si muoveva come se ballasse, anzi, ballava proprio con sotto una musica che sembrava quasi il mare, il mare di notte però, che sembra che ad ogni onda stia per succedere qualcosa. E infatti nel sogno qualcosa è successo: dal mazzo che ballava sono usciti i quattro re e si sono messi a ballare, ma non tutti insieme. Allora la mattina prima del calcio ho preso mio fratello e gli ho chiesto di farmi vedere i re di un mazzo di carte. Il caso, o forse no, ha voluto che uno di quei turisti americani che ogni

tanto vogliono fare il giro dell'isola coi pescatori *veri* ne avesse lasciato uno a mio papà. Lui lo aveva portato a casa e buttato lì, perché è un mazzo americano e con quel mazzo non ci sono giochi che si fanno a Sant'Ilario. Noi usiamo il mazzo siciliano. Comunque lo ha preso e io gli chiedevo dove guardano i re. Lui non capiva, perché non aveva visto il mio sogno, allora gli ho detto di metterli in fila e mi ha detto che il re di cuori e quello di fiori guardano male il re di picche, poi c'è il re di quadri che guarda di profilo, ma talmente tanto di profilo che alla fine non vede nessuno, come un cieco insomma, come me. Infatti, nel sogno quello ero io.

Nei giorni successivi le cose cambiarono di nuovo, ma il sogno non c'entrava nulla, o almeno io credevo, cioè io non ci pensai proprio più.

Arrivò da Rosa un uomo nuovo, la prima volta una mattina presto, quando la partita era appena iniziata, l'estate finita e cominciava a fare un po' di fresco. Sentii per primo l'odore del sigaro, il cigolio delle sue scarpe di cuoio lucido e un leggero sentore di pelliccia di animale. Ce l'aveva attorno al collo, me lo disse mio fratello Gaetano. Suonò a Rosa e per la prima volta, attraverso i vetri della sua finestra, la sentii piangere. Non sapevo cosa fare, ma l'uomo se ne andò subito e non sentii più nulla, mi tranquillizzai perché nemmeno i ragazzi avevano sentito nulla, altrimenti si sarebbero fermati, pensai. Forse ero io che stavo solo esagerando. Lo stesso odore di sigaro, di pelliccia e cigolio di scarpe lo sentii poco prima di pranzo, ma non feci in tempo a sentire Rosa perché dovevo andare a casa con mio fratello. Il tempo stava peggiorando, la scuola stava per ricominciare e con tutti i compiti delle vacanze da fare la sera non si giocava più. Per me era un tormento e non sapevo come fare. Quell'uomo continuava a venire e ad andarsene, e io sentivo nell'aria che Rosa non rideva più, anzi piangeva ogni volta che quell'uomo

veniva. Le volte che andavamo al campetto dietro la chiesa però c'erano sempre il pescatore e l'illuso, ma a quel mezzo cieco nemmeno dalla nascita che portava sfortuna e a quello smidollato non volevo mai chiedere nulla.

Una sera però notai che c'era una novità e decisi a provare a parlare con loro di Rosa. La novità era che erano seduti sulla stessa panchina. Non era mai accaduto, infatti pensavo che più o meno si odiassero per colpa di Rosa, che piaceva a tutti e due anche se il pescatore non lo diceva.

Mentre mi avvicinavo a loro la brezza del mare veniva verso di me. Il vento porta le parole veloci e lontano, e mi fu amico perché mi portò tutto quello che stavano dicendo, o meglio quello che l'illuso stava dicendo, perché il pescatore, come sempre, non parlava. Insomma, a farla breve la pecorella smarrita era stata ritrovata, finalmente. Ma da quello da cui scappava, l'uomo dal sigaro, il colletto di pelliccia e le scarpe che cigolavano. Quello era il suo protettore, quello che prendeva i soldi che Rosa guadagnava col suo mestiere. Mi avvicinai ancora per sentire meglio, ma i due mi videro e invece di dirmi qualcosa, tanto lo sapevano che anche io ero innamorato di Rosa, se ne andarono di corsa senza dirmi nemmeno una parola. Silenzio assoluto. Rimasi malissimo, ma capii che quando sei in difficoltà e qualcuno ti aiuta poi devi stare alle sue regole, non sei più libero, e Rosa prima non era stata alle regole del suo protettore, allora l'aveva salvata don Antonino, ma poi lei non era stata nemmeno alle sue di regole e si era ritrovata di nuovo senza protezione, da sola. In quel momento me ne innamorai ancora di più.

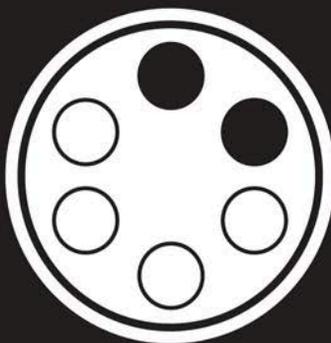
Ma cosa potevo fare ora? Nulla, nessuno a Sant'Ilario le voleva parlare, non il parroco, non certo le comari, e ancora meno gli uomini, che ci volevano solo andare a letto. Rimanevamo solo io, il pescatore e l'illuso, cioè gli ultimi del paese, che messi insieme non facevamo nemmeno un uomo intero. E da questo trio

io ero stato appena eliminato. Me ne tornai a casa molto triste. Non ero in lacrime perché se avessi pianto mia mamma avrebbe voluto sapere il perché e sarebbe scoppiata una rivoluzione. Me ne andai a letto senza mai addormentarmi, senza nemmeno poter sognare qualcosa.

A Sant'Ilario a mare non ci sono cavalli, ci sono solo i muli che trainano i carretti. O meglio i cavalli ci sono, ma sono solo due, due come i carabinieri che sono in paese. Se alle tre di notte senti due cavalli al galoppo che ti passano sotto la finestra, puoi essere sicuro che è successo qualcosa. E qualcosa era successo, perché dopo un minuto cominciai a sentire il cigolio delle persiane che si aprivano solo quel tanto per vedere fuori senza essere visti dento, e immaginai occhi che da una parte all'altra della strada si incrociavano facendosi la stessa domanda: "cosa è successo?". Quella stessa identica impressione la dovevano avere i carabinieri, che dal centro della piazzetta dietro la chiesa, ossia esattamente dal nostro campo di calcio, cominciarono a urlare "qualcuno ha visto qualcosa? Qualcuno ha sentito qualcosa?" ma nessuno rispondeva, anzi il silenzio si faceva più fitto di prima. Quei pochi che ebbero il coraggio, il giorno dopo, di passare dalla piazza col rischio di essere fermati dai carabinieri, dissero che c'era un uomo accoltellato, in una pozza di sangue, coperto da un cappotto col colletto di pelo dal quale si vedevano uscire delle scarpe di vernice e che ancora teneva tra le dita un sigaro. Fu allora che capii perché il re di fiori guarda male il re di picche, e perché quello di cuori oltre a guardarlo male gli punta anche addosso la sua spada. Andai in piazzetta e, come mi ero immaginato, il pescatore e l'illuso non c'erano. Pensai che forse non sarebbero mai tornati sul luogo del loro delitto. Però c'erano i carabinieri che facevano domande a quei pochi che passavano, ma a me non chiesero nulla. In fondo, cosa poteva saperne un povero cieco?

Orto verticale

Amelia Di Corso



Tutto ciò che odiavo da piccola e che mia madre mi obbligava a fare, oggi mi ritrovo a farlo volentieri. Mia madre a casa aveva due piani di scale piene di piante, mi costringeva a pulire una ad una tutte le foglie. Io, con dei clic velocissimi di pollice e indice, per dispetto spezzavo tutte le foglie che non si vedevano, quelle che stavano dietro. Ne ho prese di botte con la ciabatta.

E ora sono qui, sul mio terrazzino, in occhiali da sole sotto un cocente cielo romano, con un piatto di latte e un batuffolo di ovatta, a togliere la polvere da ogni singola foglia dei miei ciclamini. La voce della tv in salotto arriva leggera e mi fa compagnia. Tocco come una stupida cretina per la terza volta la terra delle primule, mi viene di continuo il dubbio di averci messo troppa acqua. Uso una cazzuola a punta stretta per spostare il terriccio, faccio un macello, devo assolutamente ricomprare una paletta decente, che l'ultima s'è spezzata. Sposto al sole la lavanda, che ondeggia e le mie narici si riempiono di Provenza, un odore mai frequentato. La lavanda scaccia le zanzare, oppure la secco e ci faccio i ciuffi per profumare i cassetti.

Non ho capito, che dice? Ma in che senso? Sulle piastrelle di pietra beige, la mia ombra allungata dal sole gira incerta la testa verso la tv. Non sono sicura se la goccia che sento colarmi lungo la schiena sia di sudore o di paura. Il Presidente del Consiglio firma misure per il contrasto del virus Covid-19 di cui si parla da giorni. *Restiamo a casa*, dice. *TUTTI*. Abbasso gli occhiali scuri, come se schiarire la vista schiarisse i pensieri. Nella mia bocca aperta potrebbero entrare mille moscerini, invece solo uno si avvicina e si posa sul viola del mio occhio destro. Quasi il livido percepisce il minimo peso, strabuzzo l'occhio, e il dolore mi sveglia. Chiudo la bocca. Rialzo velocemente gli occhiali preoccupata che qualcuno possa avermi vista. E rientro in casa a capire. Pareva un raffreddore lontano, eppure la gente ci sta morendo. Non si esce fino al 3 aprile. Nessun assembramento, niente scuo-

la, tutto chiuso, non ci si sposta dalle case figurarsi dalle città. Solo spesa e farmacia, a distanza gli uni dagli altri. Non si parla d'altro su tutti i canali.

L'eco tintinnante di un mazzo di chiavi sbattuto tra le mani, rimbomba nella tromba delle scale e arriva fino al mio orecchio. Porca vacca i panni! Nel panico, stupida cretina, corro come un fulmine, mi lancia sul balcone della camera da letto e tiro senza capire cosa prendo, tutta la biancheria e i vestiti stesi alle corde. Alcune mollette cadono giù, il rumore della plastica che si spezza sull'asfalto mi arriva un secondo dopo. Uno strofinaccio assottigliato dal tempo si strappa. Affannata appallottolo tutto nello sgabuzzino e torno fuori a prendere il resto.

Se fa le scale faccio in tempo.

Il cuore mi vibra nel petto quando me lo trovo parato davanti mentre rientro dal balcone con l'ultima bracciata di panni. Balbetto fiato e angoscia.

Hai fatto ancora la lavatrice?! Come te lo devo dire, ma sei una stupida cretina? Ste stronzate si fanno di notte che la corrente costa di meno!

Ad ogni parola che abbaia la vena sulla sua fronte si gonfia. A seconda di quanto pulsa riesco a leggere la quantità di rabbia che il sangue ci spinge dentro.

Mi cadéss lu nas si fi na cosa giusta tu!

E sbraitando un'impossibile caduta del suo naso, va a lavarsi le mani nel modo in cui pensa Barbara D'Urso gli abbia insegnato meglio della madre.

Un'ora più tardi urla dal suo studio, mi chiama, io vado.

Mi fa cenno di sedermi sulle sue gambe.

Abbracciami, dammi un po' di carica.

Mi tuffo nei brevi istanti d'amore che mio marito mi regala, li catturo col retino come da piccola le farfalle.

Sì contenta? Almeno stiamo insieme in questa quarantena.

Abbozzo.

Hanno chiuso l'ufficio e lavorerà da casa, *smartworking*, si fregia dell'inglese da gran esperto.

A che lavori di bello? O di brutto, insomma non so se ti piace quello a cui fatichi, dico per dire.

Ho sempre l'ansia di parlare.

Lui apre il render di un appartamento che la sua azienda deve ristrutturare. Ha dubbi sulla divisione dei locali, il cliente non è contento manco della terza bozza. Si gratta la testa per riflettere meglio e una neve sottile si posa sulla tastiera del pc.

La distribuzione delle stanze è sbagliata. Provo a consigliare con parole appiccicose di miele che specchiando il progetto e invertendo le finestre della sala, la famiglia vivrebbe sempre col sole. Sveglia coi raggi in camera da letto, pranzo in piena luce, salotto col calore del pomeriggio e le piante sul terrazzo che vedono il tramonto ogni sera. Forse così si potrebbe convincere.

Il mio sorriso deve averlo disturbato. Bruno cambia volto, mi toglie dalle sue gambe. Nel giro di un attimo si agita, mi zittisce e mi caccia dallo studio, inveisce che io non capisco niente, perché metto bocca in cose che non so? Io che della mia vita non ho saputo fare nulla, che mi metto a insegnare a lui il mestiere suo. Pensavo fosse l'uomo della mia vita.

Ma questo lo direbbe il 90% delle mogli. Resto immobile vicino alla porta che mi è appena stata chiusa in faccia, ci poggio la fronte scaricando quasi tutto il peso. Ci siamo laureati insieme nel 2008 a Pescara, ancora me lo ricordo nell'aula grande a prendere appunti tutto concentrato. E la prima volta che m'ha chiesto di fare gruppo per preparare il plastico di un esame. Due occhi belli come i suoi non li ho ancora mai visti. Lui ha cominciato a lavorare subito dopo l'università, da un amico del padre, praticamente gli aveva dato il posto prima ancora di sapere se era bravo o no.

Passo l'aspirapolvere per casa. Mi fa male il braccio ma se non la passo io non la passa nessuno, quindi. Il rumore mi rilassa, mi allontana, mi perdo in altre vite. La mia nuvola si buca e io sprofondo di culo a terra quando all'improvviso Bruno mi stacca la spina. L'aspirapolvere trema rumorosa esalando l'ultimo respiro. Lui ruggisce che sto casino lo disturba, che sta lavorando! Lancia il filo elettrico che a mo di frusta mi colpisce la gamba. Questo gesto mi mortifica. Resto pietrificata.

Metto a posto l'aspirapolvere e penso che se avessi la ramazza normale potrei passarla tranquillamente. Ma l'ho dovuta sparire. Una volta m'ha spaccato una sedia buona del soggiorno, per non farsi male ha usato la mazza della scopa. Sennò poi i colleghi l'avrebbero visto digitare sulla tastiera, tutto distinto ma con le nocche sbucciate. Uno poi deve dare spiegazioni, la gente pettilazzeja pure a Roma mica solo giù.

Per andare in cucina ripasso davanti allo studio. E dalla porta socchiusa lo vedo. Sta su Facebook.

Rose rosse per tee, ho comprato stasera, e il tuo cuore lo sa-aa, cosa voglio da te...

D'amore non si muore, e non mi so spiegare, perché muoo-io per te...

OH!

L'urlo di Bruno oltre a farmi saltà in aria, m'ammazza tutto l'entusiasmo con cui mi sono alzata. Non m'ero accorta che stavo preparando la colazione come Massimo Ranieri. In realtà non stavo manco cantando cantando, era una cosa mezza a bassa voce, tra me, ma deve averla sentita.

- Zitta! Ché ti canti di prima mattina! Mannaggia alla Majella, mo me l'hai messa in mente tutta la giornata sta canzone di merda! Con la quarantena non ho più scuse: è ora di metter su il mio orto verticale. Il pallet di legno nell'angolo del terrazzino mi fissa da mesi, si chiede come mai da portare pile di scatole ai supermer-

cati sia finito qui a non far niente. I primi passi sono facili, la cartavetrata per togliere le schegge, poi due mani d'impregnate, che tanto con sto sole s'asciuga subito. Da un paio di balconi svolazzano lenzuola con incerti arcobaleni disegnati e le scritte #iorestoacasa #andràtuttobene. Chissà se ci credono davvero. Se appendessi un lenzuolo io, i miei dirimpettai leggerebbero #momaccjd #venitmàpijà #mancanosololelocuste. Intanto mi avvicino il terriccio e le piantine di vasanicola, origano, peperoncino e prezzemolo. Col tempo aggiungerò anche mentuccia e rosmarino. Non trovo la cazzuola che mi fa da paletta, che scema, dove cacchio l'ho messa? Taglio il telo nero per fare le sacche in cui trapiantare gli odori. Con la sparapunti fisso i teli al pallet, sta venendo proprio un bel lavoretto. Non mi devo scordare poi di scrivere il nome sotto a ogni pianta, che con la cocchia fracica che mi ritrovo sicuro mi confondo.

Bruno ciabatta verso di me, insinua che mi so' finita tutti i biscotti al cioccolato. Rispondo che sono due mesi che non condividiamo più i biscotti, perché io mangio quelli integrali.

Eccerto, Madama Butterfly mangia quelli che costano di più. Mangia come una sprucidata e poi fa finta che si mangia i biscotti *integrali*.

Dalle sue parole deduco non si sia accorto che non tocco più niente dal piatto da settimane. Né tantomeno che ogni cosa che ingerisco la vomito cinque minuti dopo.

Poi parte una disamina sul mio orto, con nozioni di giardinaggio prese da non so dove. Dice che il mio pollice è verde quanto il suo pene. Mi immagino di sparargli tre graffe con la sparapunti sulla fronte. Tafano, ronza nel mio orecchio che il basilico va messo all'esterno che c'ha bisogno di più sole. Ribatto col tono di una caramella che, tesoro, il basilico va in mezzo, perché è più protetto visto che non deve prendere forti correnti d'aria. Poi aggiungo, a sollevarlo dal peso, che lui non deve preoccupar-

si, me ne occupo io, può andare a rilassarsi. Ma non si schioda, si impala come un lampione su di me.

Ferma, ma tieni la cocchia fracica! Perché tagli i rametti al peperoncino?!

Sospiro. Recupero rimasugli di pazienza da manco io so dove.

‘Sti *succhioni* vanno potati, levano energia alla pianta e fanno peperoncini piccoli che non servono a niente.

Urla che *io* non servo a niente. Che lui le cose le sa, che gli sto sul cazzo quando faccio la saputella dei suoi coglioni. Che gli partono i nervi da sotto i piedi fino alla cima dei capelli. La vena sulla sua fronte batte. Non mi riesco a tenere che si potrebbe pure fare i cazzi suoi, e così, non so neanche come, mi ritrovo sporta a metà dalla ringhiera mentre lui minaccia di buttarmi di sotto. Ho un *déjà-vu*. Mi pare di vederlo con una giacca nera e un fiore appuntato al petto. Io annaspo in un’onda di tulle bianco. La sagrestia è vuota. È il giorno del nostro matrimonio e lui sta provando a strangolarmi. Persino in quel momento penso *Ormai stai qua, si va avanti*. Era 11 anni fa.

Lo ammetto. Spesso ripenso al primo appuntamento che gli è caduto il tiramisù addosso, alla Pasquetta quando m’ha fatto conoscere la famiglia, alla nostra prima volta nella Ypsilon10 del ‘95 con cui nonno andava a fare gli asparagi.

Ci sono stati momenti felici, non me li invento.

All’inizio pensavo, è possessivo perché mi ama. Poi s’è fatto soffocante. Ma non su cose provinciali come il rossetto o uscire sola. Su cose più sottili, tipo il master di design di cui mi fa passare la voglia a furia di sminuirmi. Agli occhi della gente è perfetto, poi è bello, si veste sempre bene, ma da soli ogni pretesto è buono per tirare pugni sul muro, sul tavolo.

Ah un’altra cosa subdola che fa è arrabbiarsi quando parlo forbito, che io so’ sempre stata brava a parlà. Preferisce il dialetto, lo fa sentire a casa, che già a lavoro so tutti scienziati di stocazzo.

Parlare da peracottara mi ha richiesto fatica. Ma dopo anni, come succede con le lingue, certe volte riesco anche a pensare allo stesso modo semplice che immagino scorra nella mente di mia madre. Una cosa la devo dire, si scusa sempre. *Mi dispiace, non so cosa m'è preso, ti amo.* E un regalo. Tipo le piante del terrazzo. O un vaso più bello, o semi particolari. Praticamente pure il mio piccolo giardino proviene da lui. L'annaffiatoio. Ah l'annaffiatoio l'espongo sul balcone tipo Premio Pritzker per farmelo invidiare da tutto il vicinato. L'architettura per cui me lo sono meritata quella volta, era caratterizzata dall'estremo espressionismo che abbracciava la linea definita dei sei punti sotto all'occhio, tratti da una dinamica vassoiata in faccia; l'essenza di una cecità abilmente schivata dava all'opera uno stile ardito.

Lo lucido una volta a settimana il mio annaffiatoio.

È che sono attaccata all'idea che la parte *buona* può ancora prevalere se lui s'impegna. Sono anni che me lo promette.

Ma mi sa che mi devo arrendere, chi nasce tondo non muore quadrato.

È marzo ma si sfiata. I cacamenti di palle di oggi, come direbbe la contessa, cominciano col fatto che non posso stirare perché *gli faccio caldo*. Il suo tono mi fa venire un tic all'occhio. Sta sempre ficcato nello studio, guarda caso proprio mo deve stare qua. Gli dà fastidio il ferro da stiro. E me lo spegne.

Questo mi vuole portà alla disperazione. Io non ci arrivo al 3 aprile.

Dicono che questa è la quarantena delle serie tv. Tutti che se le sbobinano in uno o due giorni. Anche io sto pomeriggio mi metto sul divano (sperando nella grazia di Dio) a iniziare *Downton Abbey*. Poco dopo arriva Bruno, mi insulta che solo i cretini come me possono vedere certe stronzate, e cambia programma. Poi se ne torna nello studio.

Caro signor Conte, io mo m'accjdo.

Il cielo è di un blu così strano che nemmeno Pantone l'ha mai pensato. Peccato che non si vedono le stelle. L'architettura del palazzo di fronte è sbagliata, penso sempre che l'avrei fatto diverso. Un'ultima boccata furtiva alla sigaretta e rinascondo il pacchetto dietro al geranio. Si sta proprio bene stanotte fuori. Respiro. La strada sotto casa non ha mai sentito tutto questo silenzio.

Lui dorme, io attacco il ferro da stiro. Caccio l'asse dal ripostiglio, lo regolo al primo gancio, mi metto a stirare seduta. Sbuffo vapore nell'aria come una bimba divertita.

Che pace.

Mr. Crawley di *Downton Abbey* mi parla basso basso dal televisore.

Appendo nell'armadio del corridoio alcune camicie ancora calde di ferro. Il mio tubino cachi si è ribellato alla grucciona e sta accasciato sul fondo di frassino. Lo riappendo stropicciato, tanto non mi entra più, era di 10 anni fa. Ogni tanto lo misuro senza chiudere la zip e immagino che devo andare a lavoro. Se sono proprio in vena mi metto anche gli orecchini. La donna che mi guarda dallo specchio è più bella di me ed è un'importante architetto. Ma se mi saluta tutto svanisce, vedo la pelle delle braccia ballare come il gargarozzo di un pellicano.

E mi rivedo, di mattina uscire per andare a lavoro. Bruno che mi lancia un'occhiata contrariata o mi dà un pizzicotto sul braccio. Non dice nulla, ma intende che sono grassa persino sulle braccia. Mi preparo con tanta cura, coi miei capelli lunghi faccio acconciature bellissime, eppure un solo suo sguardo riesce a farmi sentire a disagio.

Allora inizio: per strada cammino a testa bassa, vado in confusione pure se uno mi chiede indicazioni. Declino gli inviti delle amiche, in ufficio mi assento più possibile, ho paura che tutti vedano le mie braccia grasse. Smetto di volermi bene, ingrasso.

Mi taglio i capelli per sempre, perdono di significato, diventano pratici. Finisco ogni giorno chiusa in casa, in barba a tutti i soldi per studiare che ho fatto spendere a mio padre, senza mai togliermi il pigiama.

Coronavirus, i numeri della Protezione Civile oggi sono: 15mila infetti. 250 decessi in 24 ore. Picco di ricoveri in terapia intensiva. Aumentano i guariti così come le vittime.

Si ringrazia il prezioso personale sanitario; ma non mancano sul web i 60 e uncalcioinculo d'un tratto tuttologi.

Mmm, non abbiamo molta scelta su cosa mangiare. Mi ingegno, cucino gli ultimi fusilli, uso il macinato di ieri, i pezzi di formaggio avanzati che diventano filanti e l'olio buono di mio zio. Così tolgo dal frigo le ultime cose rimaste ma esce comunque una pasta al forno dignitosa.

Domani vad'a fa la spesa. Mo ho preparato quello che c'era. Spero ca ti piace.

Lui non dà soddisfazione, mangia col grugno di chi si deve accontentare. Mai una volta che dice è buono, però fa il bis e chiede se teniamo pane per la scarpetta.

All'improvviso alza la faccia dal piatto. Il mio cervello lavora veloce, cerca di decifrare l'espressione nel minor tempo possibile, sulla sua fronte non si vede la vena.

T'arrcùrd la prima pasta al forno appena trasferiti qua? La cucina stava montata a metà, gli altri pezzi li doveva portà a Roma Enzo col furgone.

Con che capa abbiamo fatto guidà a tuo fratello dall'Abruzzo, fresco di patente!

Da quest'attimo di tenerezza prendo energia come dall'acqua le piante. Non voglio esagerare, ma mi sale la poesia quando succede! Sotto la maschera, scorgo l'uomo che amo.

Lo so, però io ero troppo preso dalla filiale d'avviare, l'ansia della capitale...

Sorride nella barba di pochi giorni e mi pare pure più bello che al solito, sempre rizzilato e rasato. Tremo di spavento quando poggia la mano sulla mia, non sono più abituata.

In questi momenti potrei ricominciare, se fosse sempre così, mi vergogno a dirlo... ma potrei cancellare tutto. Mi sento in colpa per aver accettato di subire tanto, per provare ancora affetto nei confronti di chi mi fa soffrire. Già dopo un anno di matrimonio mi sarei sotterrata piuttosto che dire agli altri del nostro rapporto. Poi non rimanevo incinta... un fallimento completo, mentre io pensavo che lui non fosse poi così male anzi, per fortuna mi teneva con sé nonostante il disastro di donna che ero.

La sua figura irregolare si staglia nella luce del frigorifero. La stanza è al buio. Prima di andare a letto lui si attacca a bere acqua gelata. Devo ricordarmi di lavare quella bottiglia piena di ditate, mi disgusta pensare che sa di frigo, di formaggio, l'orlo unto di bocca sporca.

Nella penombra della cucina prendo la pasticca per dormire e gli passo un bicchiere. Camuffo il mio gesto con cortesia, *casomai ti serve*.

Non devo aver recitato bene, perché lui prende e lancia nel lavandino il bicchiere, che va in pezzi: quando sarò io a comprare le bottiglie allora potrò decidere come si beve.

Poi mi strattona, una ciabatta vola e un cocciò di vetro saltato sul pavimento mi si infilza profondo sotto al piede.

Ho cambiato la fascia al piede, ma non riesco proprio a camminarci sopra. Chissà se vuole andare lui a fare la spesa. Ho aspettato che mi vedesse zoppicare, per giustificare la richiesta. Sicuro mi manda affanculo. *Per caso vuoi andare a fare la spesa?* No, meglio *Per caso ti va di andare a fare la spesa, così prendi aria?* oppure *Giusto due cose, fai subito*. Forse è meglio più vaga, tipo senza guardarlo direttamente *Servirebbe fare la spesa...* Vabbé glielo chiedo dopo.

Falla su internet.

Bruno mi vede assorta, con la mano sullo sportello della dispensa vuoto.

Dopo aver chiuso tredici pop-up sulle mascherine, dieci sull'ammuchina, e quattro su come diventare miliardari da casa, approdo al sito del supermercato. Un rettangolo lampeggiante è convinto mi servano pannoloni solo perché ieri ho cercato su Google *perdite* per aggiustare il lavandino.

Le buste sono sul pianerottolo già un'ora dopo l'ordine. Ringrazio il giovane che me le consegna nonostante la pandemia e gli allungo una moneta. Segue l'incertezza degli scaramantici che non prendono la saliera dalle mani di qualcun altro, ma la fanno poggiare sul tavolo.

Simpatica la minuscola postilla del sito che informa che i prodotti selezionati non presenti nel supermercato vengono rimpiazzati con articoli simili. Casualità le sostituzioni costano tutte di più di ciò che avevo scelto. M'hanno pure rifilato le penne lisce che nemmeno in carestia la gente vuole.

Mentre sistemo le robe, Bruno si siede al tavolo, abbassa gli occhiali sulla punta del naso e scorre lo scontrino. Manco stesse facendo i conti per gli eurobond, controlla che il resto presente sia la sottrazione esatta tra la banconota da cinquanta che mi ha dato e il totale della ricevuta. Un *Mi cadess lu nas si fi na cosa giusta!* dopo, a rimprovero per la mancia data al rider, torna a chiudersi in studio. Ultimamente ha riscoperto un vecchio pasatempo, si traveste da call center e gioca online con i colleghi, non ho capito bene, ma credo venda droga, faccia rapine e usufruisca dei benefici delle prostitute.

Cerco il cellulare tra le tovaglie, dato che un'ennesima volta in cui l'ho perso, spento!, l'ho trovato persino lì.

Chiamo mia mamma per sentire come sta, lei dice bene. Poi mi chiede *e tu*.

I miei non sanno, altrimenti sarebbero morti. All'inizio incolpavo mia madre per quello che mi succedeva. Essere cresciuta con una figura così tanto severa mi aveva abituata a non rispondere. In più la odiavo perché non riusciva a deciframmi. Non erano le mamme che capivano i figli anche senza parlare? E allora perché lei non si domandava come mai ero cambiata?

La quarantena fa venire strani sghiribizzi, così stamattina ho svuotato la cristalliera del salotto e sto pulendo ogni calice, coppetta e bomboniera. Un angioletto d'argento mi scivola e rimbalza metallico sulle mattonelle. Scema, lo rincorro e lo prendo al volo prima che saltelli ancora. Volto di scatto la testa verso Bruno per vedere se l'ho infastidito. Seduto in poltrona lui continua a guardare il tg che informa del nuovo modulo di autocertificazione e delle olimpiadi Tokio2020 rimandate. Per grazia ricevuta oggi è silenzioso. Speriamo stia buono tutto il giorno. Vabbè cose violente non ne farà perché lo sa che non si può andare al pronto soccorso. Cioè, di sti tempi se vai all'ospedale sicuro ti prendi il virus.

L'ultima volta sono andata quando mi è caduto lo zigomo e m'hanno operata. C'era un poliziotto che trattandosi di lesione grave era venuto a chiedermi che era successo. In un momento di coraggio ho detto è stato mio marito. Però lui ha detto *eh, ma guardi signora, se io ora scrivo ciò che dice lei, suo marito lo vanno a prendere subito. È meglio che non metto la gravità della situazione, metto solo che ha... una prognosi di 15 giorni, perché se scrivo i tempi veri... lo portano in galera a suo marito. Lei ci pensi bene, poi se crede ha sempre tempo per denunciarlo.* Se credo.

Per dimostrarmi protezione e affetto mi controlla il telefono una volta alla settimana, senza sapere il giorno, tipo la prova di evacuazione a scuola che non sai quando scatta e devi essere sempre pronto. Mi cancella i messaggi Whatsapp. Le foto sul premier

firmate *Le bimbe di Conte* non incontrano la sua approvazione. Giura che gli cadrà il naso quando farò una cosa giusta io. Ma a farlo sbottare è il video del viso di *Giuseppi* (come lo chiama Trump) montato su un corpo palestrato. Ci rimugina su, borbotta come il sugo sul fuoco, finché non inizia ad urlare che non apprezza quello che ho. Il sangue deve andargli al cervello, la sua vena quasi scoppia, mi acchiappa per un polso e mi lancia sul divano. Ah no, ecco dove è andato il sangue. Grida che sarà lui a darmi quello che voglio e mi abbassa i pantaloni del pigiama. Sdraiata sul sofà, lui quasi mi schiaccia. L'illusione che serva un preservativo a noi per non avere figli è sparita da un sacco. Quanto si dimena, forse pensa che più fai bordello e più ci sai fare. Mah. Speriamo che non mi sporca il divano. E che dopo si fa una doccia. Di solito s'improfuma che manco lo sponsor Hugo Boss, ma adesso sa di sudore riasciugato, che col fatto che tanto non incontra nessuno non si lava. Spalanca la bocca, al centro delle sue labbra un elastico di saliva si tende, poi scocca verso il basso. Ansima come il cane che non ho, e che in questi giorni non posso portare a pisciare come tutti quelli che la usano a scusa per farsi le passeggiate. Guardo il tavolo da pranzo poco distante e mi fisso sull'unica sedia diversa dalle altre. Non la sopporto, mi dà proprio fastidio. Potevi spaccare un'altra cosa quella volta, che una sedia uguale a quelle non l'ho più trovata.

Chiudo la finestra, da due giorni fa freddo, mia cognata ha detto che da loro ha addirittura nevicato. Stiamo pranzando. Oggi *ti uccido* è nell'aria. Sono stanca, non dormo, mi duole la testa a furia di prevedere le sue reazioni. Consumo ogni briciolo di energia per non fornire spunti. Mi passa un'arancia, ringrazio, però non la mangio, che ieri mi ha dato fastidio al canino, certe volte capita, è diventato sensibile e non potevo respirare senza sentire brividi di dolore. Lui inizia la tarantella che quell'arancio costa, che andrà a male... alza il coltello al suon di *Madonna*

mantienimi le mani!

Io non l'ascolto più, l'emicrania fa una bolla intorno alla mia testa, un casco da sub retrò, e la sua voce mi arriva ovattata sott'acqua. Non metto a fuoco nulla di preciso, guardo attraverso gli oggetti. Poso gli occhi sulla tv che ricorda l'appuntamento con la benedizione Urbi et Orbi del Papa. Tra i latrati lontani di Bruno, mi giunge vaga la cantilena di uno spot: *Orti, giardini e terrazzi sono luoghi dove trascorrere ore liete... risparmiate e rispettate l'ambiente col concime fatto in casa... Fondazione PianteAmiche consiglia... scarti di frutta e verdura... gusci d'uovo, fondi di caffè... scarti organici aggrediti da batteri compostatori... appetitosissimo per le piante!*

Il mio orto verticale non è bello come quello sulla rivista, ma sono comunque contenta. Anche la vernice nera si è asciugata, fa effetto lavagna. Con un gessetto e la mia miglior grafia scrivo i nomi delle piantine corrispondenti, seduta sulle piastrelle di nuovo calde di sole. Dal nulla Bruno, scazzato forse dal radio giornale che mi fa compagnia e che non gli permette di leggere in pace le bufale su Facebook, prima di chiudersi nello studio, sbatte violentemente la porta del salone. Lo spavento mi fa tirare una lineaccia proprio all'ultima lettera. Forte del fatto che ci siano due porte a dividerci, mi lascio andare ad un urlo di nervi, fissando l'orto rovinato. Il basilico ondeggia attraverso le lacrime che mi si accumulano negli occhi, un battito di ciglia e due gocce cadono sulla scatola dei gessetti. Metto l'indice tra i denti e stringo fortissimo finché la testa non trema. Il canino che l'arancia non ha rindebolito, si infila nella carne.

Tu sì proprio matta, fatti ricoverare!

Il coglione evidentemente mi ha sentita e ora mi guarda dall'alto con disprezzo.

Giuro che vorrei, vorrei tanto, ma non riesco a trattenermi, e sputo saliva e rabbia mentre strillo che mi farà crepare, che mi

vuole far esaurire. Con la scarpa da ginnastica lui mi schiaccia la mano che ho poggiata a terra. Poi una raffica di pugni sordi sulla schiena, pare gli si siano moltiplicate le mani, io mi chiudo a riccio sul pavimento. Un ospite radio accusa chi se l'è presa coi cinesi, *gente così ha bisogno di un nemico al giorno senno non esiste*. Per una caviglia vengo tirata dentro casa, non bisogna dare spettacolo. Ho male ovunque ma scappo, tre passi e mi riacciuffa. Tiro schiaffi all'aria e calci alla rinfusa, lo becco sugli stinchi. Il matto si infervora ancora di più, mi sputa in faccia. La radio parla di vittime Covid, e dice che stare a casa non è un così gran sacrificio, possiamo farlo. Un paio di sberle pesanti mi fanno arrivare fino all'angolo cottura. Davanti a me le presine vinte coi punti del latte si annebbiano, poi buio. La testata sul top in laminato mi spegne il cervello, e non mi fa sentire che altri siti oltre a Pornhub danno un mese d'abbonamento gratis.

Mi ricordo di accendere la luce solo mezz'ora dopo. Sono stata al buio, accoccolata con le ginocchia tra le braccia, a fissare la striscia di luce sotto la porta. Sento l'odore dei potpourri di lavanda, delle saponette scartate tra le lenzuola nel mobile accanto a me. Impasto la mia faccia di pongo, sposto naso e bocca al posto degli occhi, poi rimetto tutto in ordine. Le lacrime asciutte tra le palpebre si so fatte granelli di sale. M'alzo nel metroquadro dello sgabuzzino e cerco la scatola di biscotti danesi in cui ho le cose del cucito. Ci ritrovo dentro le pinzette per sopracciglia che avevo perso, assurdo. Accanto alla roba da stirare c'è un mucchio da rammendare. La mano trema in più tentativi per ficcare il filo nell'ago. Mi calmo ma il petto ancora sussulta scariche di tensione. Anche oggi stavamo litigando e mi ha chiusa a chiave nel ripostiglio, ho i palmi delle mani rossi per quanto ho sbattuto sulla porta. Mi schiarisco la gola con dei colpetti di tosse, mi pizzica per le urla, forse non avrò voce per un po'.

Otto ore dopo, *otto*, con la vescia che mi scoppia, che non piscio

a terra solo perché poi a pulire sono io, e dopo che ho spento e acceso mille volte la luce per provare anche a dormire, e cucito 11 anni di calzini bucati, e gridato afona fino a graffiare il fiato e sentire il ferro in bocca, ed essermi ricalmata e rinnervosita, e aver confidato allo screzio della mattonella davanti a me il decalogo delle mie e delle sue colpe... all'apice di un collasso nervoso, lui apre la serratura.

Mi cala la nebbia davanti agli occhi, non capisco più niente. Nemmeno finisce di girare la chiave nella toppa che do un calcio così potente alla porta che lui se la becca dritta in fronte e si apre uno spacco verticale. Mi tira di peso per i capelli e sento il tloc dello scalpo che all'interno mi si stacca dal cranio. Mi scavarventa lontano, come una collana spezzata percepisco le biglie della colonna vertebrale rotolarmi dentro. Due pugni in testa dopo, la paura ha smesso di paralizzarmi e, iena, mi lancio in un balzo contro di lui, mordo dove capita. Il dolore delle botte sui lividi già presenti non mi dà che la carica. Non me ne frega un cazzo oggi, può venir giù anche tutta la casa, ci lanciamo contro qualsiasi oggetto capita, lui però mi becca sempre. Calci, sberle, graffi. Sono tutta sangue e strilli senza suono. Mi atterra e immobilizza, usa il mio stesso braccio per premermi sulla gola. Spinge così violento che la spalla mi scrocchia, digrigna i denti per metterci più energia possibile, il mio collo è schiacciato, sono viola, non respiro più. Stavolta mi uccide.

Con la coda dell'occhio la vedo. Finita sotto il divano chissà come. Ràvano con la mano alla rinfusa, la pre-morte mi dà i poteri di Elastigirl e allungo le dita fino ad afferrarla. La punta stretta della mia cazzuola, ancora infangata, si infilza due volte nella tempia dell'uomo che smette di strozzarmi. Ancora inginocchiato su di me, ha lo sguardo vacuo e barcolla. In un barlume di lucidità prova ancora a strangolarmi, mi difendo a caso, e con una veemente sferzata di cazzuola sulla sua faccia

gli trancio il naso. Un fiotto di sangue zampilla mentre lui fissa il pezzo di carne sul pavimento. Poi crolla. In modo definitivo. E posso finalmente andare a pisciare.

Sono le 10? Ho dormito tutto un tiro. Entro con la faccia nel quadrato che il sole disegna sul cuscino vuoto. Lo giro per non odorare la federa usata. Nel letto, a occhi chiusi mi lascio riscaldare.

La stanza è più luminosa del solito, le ciabatte più comode, il parquet più morbido, lo specchio snellisce, ho pure meno punti neri mi pare.

Cammino leggera e irreali, ondeggio come un budino in una calma ultraterrena.

Appoggiata al muro insieme al mio orto, fumo rilassanti boccate in bella vista, respiro il silenzio del quartiere, qualcuno sta cucinando il ragù. Anche il tetto costruito male che mi sta di fronte, mi pare tollerabile.

Ho fatto una playlist Spotify lunghissima, sudata, la ballo tutta nonostante sia indolenzita ovunque. A ogni oggetto frantumato che raccolgo ci abbiniamo una mossa, ho pulito casa passando da étoile a cubista come niente fosse. All'improvviso schiaccio qualcosa di morbido. Lo raccolgo. Il naso va nell'umido? Lo appoggio su un fazzoletto intanto.

Stavolta ho fatto la cosa giusta.

Il suo corpo-zattera a galla sul sangue è l'unica cosa da fare che rimando a domani.

L'eco tintinnante di un mazzo di chiavi sbattuto tra le mani, rimbomba nella tromba delle scale. Porca vacca i panni! Nel panico, stupida cretina che sono, corro sul balcone... ah no giusto, deve essere l'inquilino di sotto.

Alla notizia del protrarsi della quarantena fino a metà aprile, il vicinato nasconde la perdita di pazienza ricominciando i concerti via balcone. Sulla chat di condominio ogni appartamento ha di-

ritto a scegliere una canzone, e due giovani chitarristi, una bambina col flauto e un percussionista di secchi dell'immondizia, regalano agli affacciati un'ora di XFactor. Squarciagolo anch'io, e su Battisti do il meglio.

Il fuori onda di Mattarella che non può andare dal barbiere e il pesce d'aprile del sito dell'INPS, a distanza di qualche giorno, impazzano ancora sui programmi televisivi. All'ennesimo passaggio, seppur denigratorio, di D'Urso e Salvini che pregano insieme, cambio canale. *Orti, giardini e terrazzi sono luoghi dove trascorrere ore liete! Risparmiate e rispettate l'ambiente col concime fatto in casa! Fondazione PianteAmiche consiglia di riutilizzare scarti di frutta, verdura, avanzi di carne e pesce...* Qualcosa in questo spot mi attrae, forse perché mi viene fame quando dice *appetitosissimo per le piante!*

Nell'andare verso il frigo scavalco Bruno. Prendo uno yogurt, mi arriva una ventata di gelo dolciastro, cerco se qualcosa è andato a male. Poi mi rendo conto che l'odore di camera mortuaria proviene dal cadavere.

Il terzo giorno, nel dubbio che risorga anticipandomi la Pasqua, decido di sbarazzarmi di lui.

Non c'è fretta, tanto col virus nessuno viene a casa. La spalla mi fa male di meno e ciò mi agevola il lavoro. Confidavo nel coltello del pane, ma il seghetto da giardinaggio si dimostra davvero multiuso e leggero come indica la scatola. Non mi ricordavo avesse caviglie tanto sottili, si spezzano veloce. A vederlo così a terra morto sembra quasi dolce, pare innocuo con quel buco raggrumato al centro del viso.

A lui non piace dare spettacolo, perciò ho entrato tutte le piante nel salotto, pare una giungla. A seconda della grandezza del vaso, divido i pezzetti di mio marito nelle quantità giuste. Piano piano, i quadratini di carne si mischiano coi terricci, mescolo bene quello che sarà un gustoso impasto per i miei fiori.

Parecchi secchi d'acqua rossa dopo, pulisco ciò che resta con candeggina e contentezza.

Nel paese il nervosismo cresce, ricevo catene di preghiere che guai a spezzare. Ci si tira su il morale coi meme; sulle chat di gruppo i burloni scrivono *chi viene a mangiare?* sotto a foto di pietanze cucinate per noia, e seguono puntualmente gli esilaranti *sto arrivando*.

Plin. Plin. Nello studio, il suo computer lasciato perennemente acceso a dispetto di tutte le Greta Thunberg, non smette di ricevere notifiche. Apro la mail del suo capo: *complimenti, l'idea di spostare le stanze per avere sempre il sole e il terrazzo col tramonto ha convinto i clienti*.

Sorrido soddisfatta. Modestamente, mi alito sulle unghie di una mano e le strofino sulla spalla.

Il capo si aspetta con una certa urgenza che Bruno lavori da casa. Scrivo in risposta che il materiale arriverà il prima possibile. Premo invio.

Mi siedo alla scrivania. Forse sono ancora capace.

Dentro l'uovo di Pasqua di quest'anno c'è la proroga della quarantena fino al 4 maggio.

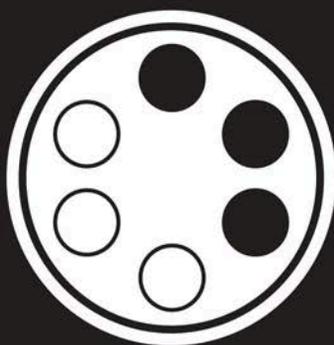
Previste alcune limitate riaperture; per il resto le misure rimangono uguali, stanno funzionando e non possiamo vanificare gli sforzi compiuti.

Eh vabbè. Pazienza. Mi butto sul divano e comincio la maratona de *La casa di carta*.

Che caspita di culo perfetto c'ha Tokyo?!

Pulpedelic

Mario Ventrelli



Sono passati esattamente 80 anni da quando Jacek “Jack” Kowalsky, in arte *Jack lo Squartato*, scompariva in circostanze misteriose. Per l’occasione i suoi memorabili film e la sua controversa carriera sono in questi mesi oggetto di approfonditi convegni e pubblicazioni. Ci sembra quindi doveroso offrire il nostro giusto apporto alle celebrazioni.

Non è il caso di spendere una sola parola in più sul suo stile ultra-noir e sulla sua leggendaria arte di arrangiarsi che tanto influenzò, in congiunture economiche difficili, la crème de la crème del cinema polacco: da Krzysztof Kieślowski a Roman Polański, da Zbigniew Rybczyński a Andrzej Wajda, solo per citarne alcuni.

In attesa dell’inevitabile kolossal che Hollywood sta preparando per celebrare Kowalsky (si parla insistentemente di Johnny Depp, già Jack lo Squartatore in *From Hell* dei fratelli Hughes), presentiamo con parsimonia di mezzi un breve racconto sicuramente improntato ad una più coerente verosimiglianza biografica. Le fonti alle quali abbiamo attinto, appunti, riflessioni, stralci di sceneggiature, furono ritrovati nel suo appartamento all’indomani della sua inspiegabile morte e successivamente inviati in un voluminoso plico alla Scuola di cinema che mi onoro di presiedere. Ci auguriamo possa avere il riconoscimento sperato e che, inoltre, possa gettare una nuova luce sulla sua mitica “Ultima sequenza”. (Stanisław Wohl, Direttore della Scuola nazionale di cinema, teatro e televisione di Łódź)

*

Bei tempi quelli del boss Johnny Torrio a New York. In strada si sparava a ritmo di charleston ed un becchino che ci sapeva fare poteva imbarcare soldi come un petroliere: anche tra i cipressi poteva avverarsi il grande Sogno Americano.

Il più in gamba di tutti era Jack Kowalsky. Immigrato da Varsavia con la sua famiglia di becchini agli inizi del secolo, nel 1929 ge-

stiva, nel pieno dei suoi trent'anni, un florido cimitero a Brooklyn. Un ragazzo a posto si sarebbe detto, se non fosse per il fatto che nel giro di ventiquattr'ore dalla dipartita, i defunti si vedevano portati a prematura resurrezione. Quindi, dopo una lunga corsa notturna, scaraventati direttamente negli uffici della casa produttrice di film polizieschi *Jena Picture*.

Ancora ignari del loro destino, i nuovi arrivati venivano ripuliti e rimessi in sesto alla meglio, per finire il loro viaggio in uno dei vari Studios, a fare da degno sfondo alle gesta dei gangster. I più fortunati venivano ripresi in primo piano, eletti così a fama eterna nell'empireo della celluloide.

Sotto la direzione di Kowalsky, la *Jena Picture* realizzava in economia film torbidi per le grandi Major di Hollywood, e con la crisi che c'era, bisognava pur arrangiarsi. Jack dirigeva quei film con la rapidità del fulmine mal sopportando, le sue comparse, il calore dei riflettori. Del montaggio si occupava invece, a colpi di mannaia, un macellaio di Brooklyn.

Con mano ferma, Jack annotava su di un taccuino tutto ciò di cui le Major avessero bisogno: caucasici sub-sahariani, aborigeni, australiani, oceanici, amerindi, cristiani, islamici, induisti, buddhisti, sikhisti, ebrei, confuciani, shintoisti, agnostici, bianchi, neri, magri, grassi, per lui non faceva differenza. New York è sempre stata un serbatoio inesauribile ed egli non aveva che l'imbarazzo della scelta.

Per la serietà e l'affabilità nel piazzare i suoi articoli Kowalsky si poteva paragonare ad un concessionario di automobili. La sua fiorente industria aveva puntato al riciclaggio ancor prima che alla Ford ne avessero teorizzato l'utilità. E con che risultati! Se è vero che taluni artisti conoscono la fama solo dopo morti, cosa avrebbe dovuto dire tal Serge Devigny? Incompreso attore di film del terrore, durante la sua grigia esistenza non era mai riuscito ad avvicinare il suo ceffo a meno di venti metri dalla macchina

da presa, relegato al ruolo di squallida comparsa. Ma grazie a Kowalsky nessuno dimenticherà mai la sua intensa espressione con una pallottola piazzata in fronte nel memorabile finale di *Death Row (Braccio della morte)*. Il viso putrefatto, gli zigomi ossuti, il ghigno terrificante dei suoi denti marci, fecero vomitare milioni di americani.

Come ogni buon talent scout, Jack disponeva di un ben ordinato archivio fotografico. Vi comparivano tutti i defunti più freschi e dettagliate informazioni sui malati terminali di N.Y. Del resto, gli stessi morituri se ne contendevano le attenzioni: la speranza dell'immortalità nel cinema alleviava le pene del trapasso ed offriva più garanzie di quelle offerte dai prelati.

Proprio per questo lui si considerava un benefattore. A ben vedere, quello che poteva sembrare l'hobby sconsiderato di un cinico era invece l'atto filantropico di un grande utopista. Generazioni di Kowalsky si erano arricchiti con il business dei cimiteri. Con il suo nobile gesto, ragionava Jack, altro non faceva che restituire ai morituri parte della fortuna che essi avevano versato nelle tasche dei suoi avi. Filmando i trapassati, li sottraeva all'abbraccio della morte che tutto adombra, per dare loro imperituro asilo nell'olimpico della Settima arte.

Proprio perché la conosceva da vicino, Jack non aveva paura della morte. Aveva, anzi deciso di farsene beffa, perché sarebbe stato lui a decidere quando andarsene, attraverso l'atto di vitalità suprema: il suo suicidio. E per dar massima enfasi a questa sua scelta aveva progettato, a coronamento della sua ambiziosa missione, di filmare in diretta la propria morte, così da beffarsene e divenire immortale nel momento stesso del suo fatale abbraccio. Il suo Dio era dunque il cinema, e i suoi discepoli in terra Chaplin, Dreyer e Feuillade. Emblema della sua chiesa era la cinecamera: ogni sua molla, ogni suo ingranaggio, la gelida pupilla del suo occhio di vetro, erano per lui sacri.

*

Le sue risorse umane dovevano essere leggendarie e questa fama giunse anche alle orecchie di Mervyn Le Roy, grande regista di *gangster movie* in quei giorni a N. Y. per girare *Piccolo Cesare*. Kowalsky aveva sentito molto parlare di quell'uomo ed inoltre sapeva che nel film avrebbe lavorato un mito della celluloida: Edward G. Robinson. Fu così che, quando gli arrivò una lettera dello stesso Le Roy, gli parve di non credere ai suoi occhi.

Dopo i vari convenevoli, vi compariva la descrizione accurata del defunto che cercava per la parte dello sbirro impallinato alle spalle. Altezza 1.90, secco come una scopa, viso allungato a tubo di scappamento, occhi piccoli con sopracciglia cespugliose e naso a civetta da uccello del malaugurio.

La lettera terminava con un oscuro *post scriptum* firmato di suo pugno da Virgil Sollozzo, pregiudicato e temuto boss della produzione arricchitosi proprio con i *gangster movie*. Sollozzo, che nella realizzazione di *Piccolo Cesare* aveva investito di tasca sua, concedeva a Kowalsky una sola settimana per scovare il cadavere, onde evitare assai spiacevoli conseguenze.

Jack controllò accuratamente i suoi cataloghi ma realizzò subito con grande disappunto di non avere sottomano quel genere di articolo. Ricordava però di aver già visto da qualche parte quella faccia da patibolo e questa sgradevole sensazione lo accompagnò per tutta la notte, procurandogli sonni inquieti. Ma fu solo radendosi che la mattina seguente venne a capo del mistero.

Mentre la sua pelle ruvida emergeva da una montagna di schiuma, Jack si accorse di somigliare sempre più a quella descrizione. Ed ogni nuova rasoiata gli confermava quella sgradevole impressione. Si fissò a lungo incredulo nello specchio come Spencer Tracy in *Dottor Jekyll*.

Era dunque lui, Jack Kowalsky, che volevano morto? Si trattava forse di un avvertimento della mafia? A chi aveva potuto pestare

i piedi? Che volessero toglierlo di mezzo? Impossibile, non aveva ancora deciso di morire. Jack si convinse che doveva trattarsi solo di una spiacevole coincidenza.

Come che fosse, doveva trovare un suo sosia da accoppiare: ci teneva a non perdere quell'occasione. Mervyn Le Roy con *Piccolo Cesare* avrebbe potuto aprirgli definitivamente le porte del grande cinema. Trangugiata una mezza bottiglia di bourbon, scese quindi in strada, il revolver ben stretto in tasca. Ecco come descrisse quei giorni in una celebre intervista a *The New Yorker*: "Trentasei ore dopo scovai finalmente il tipo che faceva per me. Ted Rea, giudice a Chinatown. Era dunque lui che dovevo togliere di mezzo. Ma a New York, per compiere un delitto, bisognava superare l'esame della *Murder Incorporated*. Questo sindacato, al quale aderivano incondizionatamente tutti i gangster, era stato fondato per tutelare l'immagine e gli interessi della categoria. Così, affinché un omicidio superasse la verifica, era necessario che fosse ben progettato, esteticamente apprezzabile, armonioso ed eseguito con stile e buon gusto. La dura selezione avrebbe così costretto l'aspirante archibugiare a delegare i suoi loschi propositi all'*Onorata Società* assicurandosi, dietro pingue compenso, un lavoro pulito e senza sbavature. Senza lo straccio di un'idea, tentai il tutto per tutto.

Delegato per la mia zona era un certo Rico Cazzullo che trattava i suoi affari dietro il paravento di un negozio di strumenti musicali. Procuratomi l'indirizzo, soprabito alla mano, presi quindi un taxi per Harlem. All'altezza della 135^a Strada, mi infilai in un vicoletto poco illuminato. Il negozio, rischiarato da una debole lampada a gas, corrispondeva alla descrizione in mio possesso. Aperta la porta, ebbi la mia prima sorpresa: si trattava sì di strumenti, ma di quelli a pallettoni usati per suonare ai funerali. Una cappa densa di fumo appestava l'aria. Seduto su di una sedia impagliata, il mio uomo ascoltava assorto gli scoppiettii curiosi

di un grammofono. Sembrava non essersi accorto della mia presenza. Sul suo tavolo troneggiava una copia di *L'assassinio come una delle belle arti* di Thomas de Quincey.

- Mr. Cazzullo? - L'uomo si levò in piedi e mi squadrò come si fa con una cambiale.

- Desidera?

- Ehmmm... Ammazzare il giudice Rea, ecco!-, feci io fingendo grande sicurezza.

- Bravo, ragazzo. Mi piacciono i tipi ambiziosi, ma lei non ha esattamente l'aspetto di un professionista e per cominciare a tirare di spingarda un giudice è un bersaglio un po' troppo grosso. Avanti, mi dica, ha qualche titolo? Qualcosa nero su bianco? Una condanna, per esempio, ha una condanna? Qualche omicidio, un attentato, un'estorsione? Avrò pure un curriculum.

- Ehm, no, purtroppo no...

- Mi mostri almeno un piano, un abbozzo, uno schema. Due righe...

- Veramente non ci avevo ancora pensato...

- Grave, molto grave. Ma cosa crede, che progettare un omicidio sia come prepararsi un ovetto alla coque? Un omicidio è un'opera d'arte e...- improvvisamente si fece silenzioso.

- La sente? La sente questa musica? -, Cazzullo mi indicava il grammofono. Ma a parte una sequela immonda di rumori, non sentivo alcuna melodia:

- ...La sente? È la registrazione dell'assalto alla centrale del latte di Johnny Dillinger. Musica per le mie orecchie. Una sinfonia per mucca e nitroglicerina. E quest'altra? Il concerto per una mano sola di Mayer Larsky alla *First National Bank*. Una composizione degna di Ravel. Come vede, noi gangster siamo prima di tutto dei musicisti... -

Non credevo alle mie orecchie. Guardando meglio tra i suoi dischi scovai l'opera omnia di Johnny Torrio ed un pregevole *Live in*

San Quentin. Il mio uomo sembrava decisamente su di giri. Tirò fuori la mappa di quella che sembrava essere la *City Bank*. Da un cassetto estrasse poi due *Luger 7.65 parabellum*. Me le mise sotto il naso.

- Questi sono i nostri spartiti. E questi gli strumenti con cui li suoniamo. Tra le mani di un professionista un revolver diventa un violino. E dunque, lei ha mai udito un principiante suonare il *Capriccio n. 24* di Paganini? Che minchia ne verrebbe fuori? - Ero interdetto. Cercai in qualche maniera di accendermi una sigaretta.

- Ora le mostrerò una cosa. Mi guardi bene, così, di profilo. Segua la dolce curvatura del naso, le adorabili froge equine, il mento sporgente ma non volgare. Non le ricordo Caruso? Con 5.000 dollari garantisco al suo giudice un concerto indimenticabile. Avanti, ha qualche suggerimento? Un motivetto, una melodia da proporre? Suvvia, non faccia il timido... -

Ne avevo abbastanza. Piantai in asso lui e il suo maledetto sindacato, e ritornai sui miei passi, sbattendomi la porta alle spalle. Disteso in mutande sul mio letto, meditai per due giorni di seguito. Avevo il morale sotto le suole. La settimana a mia disposizione era ormai finita e fare un bidone a Virgil Sollozzo significava scavarsi la fossa con le proprie mani. Destino curioso per un becchino. Una volta per commettere un omicidio era sufficiente un po' di buona volontà. Oggi, anche per far questo, bisogna staccare un assegno. Quanto ci avrebbero messo i suoi uomini a scovarmi?

Avevo appena acceso una sigaretta quando un formidabile calcio buttò giù la porta. Quattro individui con mitra mi si pararono davanti. Quello col cappello grigio avanzò di un metro e guardandomi negli occhi mi urlò sul muso:

- C'mon, Jack!-"

*

Il lunedì seguente, 3 luglio 1930, dopo una semplice cerimonia, Jack Kowalsky fu calato nella fossa in una solida bara di quercia. Un venticello leggero fischiava tra i pioppi ed increspava l'acqua delle pozzanghere. Una platea distratta assisteva al rito sbrigativo, scrutando nervosamente il cielo grigio carico di nubi temporalesche. Un'afa soffocante incendiava l'aria ed i pochi presenti si chiedevano quanto accidenti sarebbe durata ancora quella cerimonia. La stessa cosa si chiedeva Jack sottoterra in un bagno di sudore. Quella mattina, travestito da sbirro, era stato già sepolto e dissotterrato quattro volte e, se non si decidevano a girare come si deve quella benedetta scena, avrebbe finito per rimetterci veramente le penne dal caldo: inutilmente cercava di farsi vento con un crisantemo.

Ma tutto sommato non aveva di che lamentarsi. Quando gli sgherri portarono Jack nel loro covo, a Sollozzo gli venne un mezzo colpo. La somiglianza con l'uomo che cercava per il film di Le Roy era impressionante. Kowalsky gli poteva tornare utile e gli fece salva la pelle a patto che accettasse di farsi accoppiare sul set. E, come già detto, la sua interpretazione fece molto scalpore.

Nel campo del cinema noir il nome di Virgil Sollozzo contava quanto quello di Walt Disney nei cartoni animati. Secondo alcuni, Sollozzo era stato addirittura il fondatore del genere. E chi meglio di un gangster poteva raccontare una rapina? A ottant'anni suonati, per lui quei film avevano soprattutto il sapore del ricordo: uno specchio dentro il quale veder riflessa la sua giovinezza di mariolo immigrato da Catania.

Seduto al cinema, il mento posato su di un bastone, gli capitava spesso di commuoversi dinanzi ad una rapina o ad una semplice coltellata. Era tutto quanto potesse concedersi. Ma ultimamente qualcuno gli stava rovinando il giocattolo. In là con gli anni, aveva incautamente affidato la direzione dei suoi film a tal Nick Astro, uno squinternato regista che, secondo i bene informati,

con i suoi fiaschi aveva contribuito alla Grande Crisi del '29. Sollozzo non vedeva l'ora di liberarsi di lui e, tra una sparatoria e l'altra, fece in modo che un confetto gli capitasse per caso nel cranio. Chiamato in causa per occultare il cadavere, Jack fece del proprio meglio e Nick scomparve nottetempo attraverso la tazza del water.

In segno di ringraziamento per quel lavoro, Kowalsky fu strangolato da Boris Karloff in persona sul set de *La mummia*, con grande delizia dei critici e del pubblico. Inaspettatamente, cominciava infatti ad incuriosire quella faccia da necrologio buono solo a farsi stendere; e presto, bruciando tutte le tappe, Jack divenne famoso come "Il defunto che tutti vorrebbero avere."

Memore dei fasti della *Jena Picture*, Sollozzo conosceva bene l'economicità e la genialità di Kowalsky, ed in breve gli diede carta bianca riguardo ai copioni da scegliere. Ma pur lusingato da questa inattesa svolta nella sua carriera, Jack decise di limitare le sue apparizioni a pochi fotogrammi, giusto il tempo di tirare le cuoia. Decisione che però non gli impedì di mettere a segno alcune clamorose interpretazioni.

La sua stravagante performance in *Scarface* (1932), ne segnò la definitiva consacrazione a stella del cinema. Il film, diretto da Howard Hawks, si avvaleva del prezioso lavoro di Paul Muni. Ebbene, i gangster trucidati la notte di San Valentino avevano un solo volto, quello di Kowalsky. In un'unica inquadratura, grazie ad un semplice trucco, Jack morì ben sette volte. Molti anni dopo, recensendo il film sui *Cahiers du cinéma*, Jean-Luc-Godard osservava che "Se la fotografia perpetua l'istante, il cinema filma la morte al lavoro."

Divenuto celebre, Jack era però roso dal dubbio. Quella carriera da morituro seriale poteva gettare una luce di ambiguità sull'unica, memorabile scena che per lui contava davvero: quella della sua morte in diretta. Ma, perché quella avesse senso,

aveva bisogno di essere qualcuno. Che le grandi masse, cioè, lo adorassero, per piangere poi la sua scomparsa. In altri termini, aveva bisogno del Successo, con la S maiuscola. E se il destino aveva deciso di farglielo guadagnare in quel modo, ebbene, lui sarebbe stato al gioco.

Il film successivo fu *Vroom*, ispirato alla vita di Frank Costello. La pellicola fu preceduta da un battage pubblicitario senza precedenti. Nella scena madre, mentre gli infilava un attizzatoio nell'orecchio, Humphrey Bogart sussurrava suadente: "Ti torturerò così lentamente che morirai sbadigliando". Molti anni dopo Quentin Tarantino e Robert Rodriguez definirono quella sequenza "Pulpedelic."

Al botteghino fu un successone. Jack venne fatto fuori quattordici volte con ogni tipo di arnese: dall'ascia alla forca, dall'archibugio al ferro da stiro, fino ad un soufflé a base di aglio. Per questa interpretazione, Kowalsky divenne universalmente famoso come *Jack lo Squartato*.

Sui set americani, non vi era ormai omicidio in cui la sua presenza non fosse ritenuta essenziale. Come egli stesso ebbe a raccontare in una celebre intervista su *Film Fun*, nel 1934: "Nel giro di pochi anni fui accoppiato dai più grandi divi di Hollywood, da James Cagney a Humphrey Bogart, da Cary Grant a Douglas Fairbanks. Certo, non sarò Buffalo Bill, ma non ho sbagliato un colpo."

Più o meno nello stesso periodo, la *Smith & Wesson* scelse Kowalsky come uomo immagine per promuovere il suo nuovo fucile semiautomatico.

Astutamente consigliato dai suoi manager, Jack seppe creare intorno a sé un'aura fantastica, ispirandosi nei suoi vestiti al romantico protagonista di *Za la mort*. Così, pur non favorito da un fisico irresistibile, prese a farsi vedere in giro in camicia scurissima, fascia alla vita, berretto con visiera lucida, pantaloni

attillatissimi, sigarette sottili come spilli. Ed in questa foggia egli arrivò al festival del cinema di Londra nel 1935.

Jack, volendo per un attimo smarcarsi da quel ruolo splatter che la sorte aveva voluto cucirgli addosso, presentò in concorso un'opera assai ambiziosa intitolata *Shadows*, scritta in collaborazione con la poetessa intransitiva Jade Guassardo.

Di impianto fortemente sperimentale, l'opera rivelò una vena lirica del tutto sconosciuta nel suo autore: la fotografia, densa di poetici chiaroscuri, si avvaleva della supervisione di Man Ray. Per tutta la durata del film, la cinecamera era posta direttamente nella bara e, benché l'impresa si presentasse assai ardua, il risultato fu veramente sorprendente. Visto con gli occhi di un defunto, il mondo assumeva un'atmosfera elegiaca. Anche l'atto più insignificante come il passeggiare o il raccogliere un fiore, si caricava di insospettata poesia. Qual era il messaggio che Jack volle lanciare agli uomini? Forse anticipare la drastica decisione che avrebbe preso di lì a poco? O forse prendere le distanze dalle Major che l'avevano ormai marginalizzato in un ruolo da poco più che saltimbanco? In ogni caso, i giudizi furono molto contrastanti. L'inquadratura era forzatamente fissa, onirica, ed i più maliziosi affermarono che in realtà, steso nella cassa da morto, Kowalsky ronfò per tutta la durata delle riprese.

Come il pubblico al cinema, del resto.

Il *New York Times*, argomentando sull'inedito punto di vista di quel film, ebbe per la prima volta a parlare di *Cinema underground*.

Ma il passo era troppo ardito - e se in Europa il film fu accolto con un certo interesse, così non fu in America. Sollozzo visse questo nuovo corso come una pugnalata al duodeno. Cosa che ci si doveva aspettare, da uno che sugli omicidi ci aveva costruito una carriera. Il vecchio lo invitò a non fare pazzie, non voleva ritrovarsi sul lastrico a ottantacinque anni.

In cuor suo Jack era disorientato, ma non voleva rovinarsi la reputazione, proprio ora. Così, in segno di ravvedimento, dichiarò al boss che era disposto a fargli riguadagnare i suoi dollari girando un film retrospettivo su tutta la sua carriera. In omaggio al suo ruolo di assassinato seriale, decise di chiamarlo *Il defunto che tutti vorrebbero avere*.

Sollozzo si tranquillizzò e accettò quell'offerta, ma solo a patto che l'opera fosse consegnata non oltre la mezzanotte dell'otto marzo, ovvero di lì a due mesi. Aveva bisogno al più presto di capitali freschi.

Jack non stava più nella pelle: benché la scadenza fosse invero temibile, questa decisione spianava la strada alla realizzazione del suo ambizioso disegno - filmare la propria morte in diretta. Il piano era semplice e lineare: ripercorrere in una specie di thriller di un'ora e mezza tutto il meglio che aveva girato nella sua fulminea carriera. Una sequela immonda di omicidi, accoltellamenti e torture da far impallidire Scotland Yard. L'ultima sequenza avrebbe però contenuto, all'insaputa dello stesso Sollozzo, il proprio decesso, quello vero, inoppugnabile. L'ora era ormai matura: stavano arrivando i primi capelli bianchi e la pancia cominciava a farsi sentire. Al suo supremo appuntamento con la morte, Jack ci teneva, invece, ad arrivare in piena forma, come uno sposo sull'altare. Finalmente, com'era suo sogno, in un sol colpo avrebbe dato l'addio estremo alla vita e al cinema. Registrando il suo decesso sulla celluloide, egli si preparava così ad unirsi a tutti gli altri Jack morti nei suoi film. E ricongiungendosi con essi, ambire quindi all'immortalità.

*

L'appartamento di Kowalsky, nel cuore di Brooklyn, era fresco ed accogliente. Una miriade di suoi primi piani campeggiava sui muri, in pose così sofisticate che nemmeno Gloria Swanson

in *Viale del tramonto*. In fondo alla sua camera, una grossa cinepresa montata su treppiede inquadrava uno sgabello rosso ed un grande orologio a pendolo. Accomodato su quello sgabello Jack sarebbe passato a miglior vita entro mezzanotte dell'otto marzo. Pochi minuti dopo, un notaio di sua fiducia avrebbe ritirato quella sequenza e l'avrebbe consegnata a Virgil Sollozzo insieme a tutto il resto del film.

Ma perché il suo gesto ottenesse l'effetto desiderato, era necessario che Jack si desse la morte in una maniera mai escogitata prima. Nella sua scena madre ci teneva a non passare come plagiatore, specie di sé stesso. Lavorando sodo, egli trascorse quindi una settimana da sogno: a pochi attori era stato concesso di morire sul palcoscenico. Ma, montata la prima parte del film, uno sgradevole contrattempo interruppe quell'atmosfera idilliaca. Esaminando la pellicola, Jack si accorse di aver girato più di millecinquecento varianti sul tema omicidio e, per quanto si sforzasse, non riusciva ad immaginarne di nuove.

Se all'inizio questo piccolo intoppo non aveva fatto altro che stimolare ancor di più la sua fantasia, alla lunga il problema divenne più serio di quanto avesse previsto, dandogli parecchi pensieri. Evidentemente si era un po' sopravvalutato. Qualsiasi suo gesto, dal grattarsi allo sturare il lavandino, offriva lo spunto per una possibile soluzione subito frustrata dalla perfezione impietosa di quella pellicola. La progettazione di quella scena tenne impegnato Jack per due settimane.

Una lettera allarmata di Sollozzo l'invitò a fare avere sue notizie. Data la tarda età, in un mese aveva avuto due infarti e ci teneva a sapere che il suo becchino stesse bene.

Ma nel giro di pochi giorni, l'umore di Jack peggiorò visibilmente. Visionando accuratamente fotogramma per fotogramma quel film, aveva ormai realizzato che non mancava assolutamente niente. Per quanto i suoi disegni divenissero sempre più com-

pleSSI, essi trovavano in quella pellicola un antecedente più o meno fedele. Ad un passo dalla realizzazione del sogno di una vita, quella storia gli pareva inaccettabile.

Ma sebbene l'otto marzo si avvicinasse pericolosamente, Jack non intendeva venir meno al progetto della sua morte. Gli altri Jack appesi al muro l'osservavano, con uno strano ghigno, mentre si aggirava rimuginante in quella casa. Ormai ridotto ad uno straccio, decise di scendere in strada e consultarsi urgentemente con un medico. Ma non per farsi curare. Seduto nel suo ambulatorio, l'uomo in camice bianco sembrava non capire:

- La scongiuro, mi aiuti a morire, solo lei può darmi l'idea giusta! - Nel dir questo, Jack guardava con occhi spiritati la miriade di veleni, forcipi, tenaglie e tutto quanto faceva parte del suo armamentario. Il cerusico cercò di farlo ritornare in sé, ma Jack si prostrò ai suoi piedi supplicandolo:

- La prego, non sarà la prima volta che spedisce qualcuno all'inferno! -

A quel punto il medico si convinse che fosse da rinchiudere in manicomio e chiamò ad alta voce due infermieri - ma, raccogliendo tutte le sue forze, Jack riuscì a divincolarsi e, bestemmiando ferocemente, saltò dalla finestra facendo perdere le sue tracce. Quello strano episodio sollevò molti interrogativi circa lo stato mentale di Kowalsky e nei giorni seguenti i giornali ebbero ad interrogarsi se non fosse stata tutta una montatura pubblicitaria. Intanto, chiuso nel suo appartamento, Jack sfogliava avidamente una voluminosa enciclopedia alla ricerca di nuove idee. Una fulminante intuizione lo tirò fuori per un attimo dall'angoscia: pagare qualcuno per farsi uccidere. Ma purtroppo questa variante occupava la stragrande maggioranza dei suoi film.

Una possibilità ancora inesplorata era, invece, l'utilizzo di una piccola cerbottana al curaro in uso presso certe tribù australiane, che Jack vedeva fedelmente riprodotta su quell'enciclopedia

con grande minuzia di particolari. Il suo effetto era letale e le possibilità di sopravvivenza praticamente nulle. Ma chi avrebbe dovuto eseguire materialmente quell'omicidio? Con più tempo a disposizione, non avrebbe esitato a recarsi a Sydney per cercare un sicario da assoldare, ma ormai non gli restavano che quarantott'ore.

Iniziò quindi a congetturare su quante possibilità avesse di strozzarsi con le proprie mani: ne aveva una gran voglia.

In quello stato, Jack si trascinò fino allo sgabello la notte faticata tra il sette e l'otto marzo, dopo aver avviato la cinepresa. Erano le 23,55. Come in un duello: da una parte Jack, le spalle curve e lo sguardo spento. Dall'altra, erta su di un treppiede, la cinepresa lo fissava negli occhi, pronta a coglierne ogni singolo movimento. Il suo ronzo impaziente agitava l'aria. Il capo riverso, la bocca spalancata, Jack era completamente immobile. Solo un leggero tremolio alle gambe. L'orologio scandiva il tempo impietoso ed ogni secondo che passava lo spingeva nel baratro del suo fallimento. Fuori, in un'atmosfera surreale, la luna imbiancava i grandi platani di *Brooklyn Park*, moltiplicandosi nell'acqua dei suoi laghi.

Poi, improvvisamente, allo scoccare della mezzanotte, un urlo agghiacciante. In un balzo spaventoso Jack si avventò sulla cinepresa, iniziando a tempestarla di morsi, calci e pugni, trascinandola a terra in un fracasso di otturatori, bobine e manovelle. Rotolarono sotto i tavoli avvinghiati, come nemici giurati, in una lotta mortale senza esclusione di colpi. Poi, mentre sembrava stesse soccombendo, scansando un disperato fendente, finse un attacco alle manopole e piazzò un montante alle valvole. Fu allora che cominciò a divorarla furiosamente. Giù! Giù! Sempre più giù...

La mattina dopo, avvisata da alcuni vicini di casa, la polizia fece irruzione nel suo appartamento. Il caos regnava sovrano. Gli

specchi rotti, le tende strappate, i tavoli fracassati, indicavano che la furiosa colluttazione doveva essere durata almeno venti minuti con alterne vicende. Infine, nella camera da letto, l'ultimo ghigno di Kowalsky. Lo sguardo trionfante, giaceva esanime accanto alla finestra: il ventre ingrossato ed un voluminoso treppiede che gli usciva dalla bocca.

*

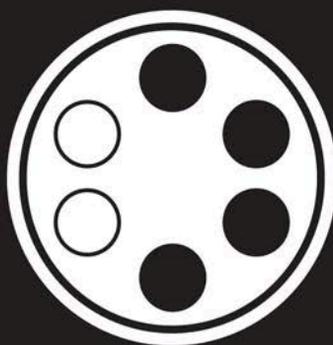
Il 6 dicembre 1940, al *Minneapolis Film Festival*, Jack ricevette un prestigioso riconoscimento alla memoria tra l'ovazione unanime di pubblico e critica. "Ad uno dei più grandi inventori del secolo" era scritto nelle motivazioni. "Le sue funamboliche interpretazioni lo hanno reso immortale. La sua arte istrionica ed il suo spirito combattivo, resteranno eternamente scolpiti nei nostri cuori".

Le cronache narrano che *Il defunto che tutti vorrebbero avere* non venne nemmeno citato poiché - a detta dei critici - monotono, privo di suspense ed inutilmente autocelebrativo. In quanto alla famosa ultima sequenza, dovettero estrargliela dal sedere. Ed era una sequenza di merda.

Fine

Il colore del legno

Daniele Fontani



Menzione speciale

Giuria Giovani Polo liceale "Leonardo da Vinci"

giallocarta / il colore del legno

Eccomi lì, chiuso dentro una cassa da morto nocciola, con tutti i parenti a fingere di dispiacersi per la mia scomparsa. Una cassa da morto nocciola, ecco quello che mi preoccupa. Non la mia morte, non il dolore dei familiari, e nemmeno tutte le cose che ho lasciato in sospeso. È il colore di quella fottutissima bara a farmi incazzare. Non pretendevo una bara bianca - lungi da me reputarmi un'anima pura - però quel colore non mi piace per niente. Non è carne né pesce, a metà strada tra un rispettabile noce antico e un ciliegio brillante. Cerco di distrarmi, perché buttare gli ultimi istanti pensando a queste cazzate mi sembra davvero scemo. Finisce che torno a quattro giorni prima, quando ancora pranzavo in ristoranti di lusso e pensavo che il mondo fosse sotto i miei piedi. E capisco che è meglio concentrarmi sul colore del legno.

Giorno 1: l'inizio della fine

Bella la vita dell'uomo di successo. Il mio ritorno a casa è l'opposto di quello si vede nelle sitcom degli anni Novanta. Sono accolto dall'apatia totale, e fatico a tollerare mia moglie che si sfonda di Xanax. È felice solo quando spende migliaia di euro in vestiti che non indosserà mai. Mio figlio invece è una presenza effimera. Venti anni e nessuna occupazione, eccetto sperperare il mio patrimonio. La madre dice che è nella fase della sperimentazione. La mela non cade mai lontano dall'albero.

Quella sera posai la mia ventiquattrore sotto l'attaccapanni, troppo stanco per trascinarla fino allo studio. In cucina un piatto coperto da cellophane mi aspettava. Nel togliere l'involucro portai via la crosta, che rimase attaccata alla plastica. A me praticamente della pasta al forno piaceva solo quello. Mi sforzai di prenderla con filosofia e misi il piatto nel microonde.

«Ciao Pa'»

Dal tono capii che mi avrebbe rovinato il piacere della cena riscaldata.

«Come va Edo?»

Edoardo mi fissò con aria spenta, tutto sua madre, ma senza l'aiuto dello Xanax.

Si sedette facendo tintinnare tutte le catene da finto rapper appese al collo.

«Cioè Pa', devo chiederti una cosa.»

«Quanto ti serve stavolta?»

Soldi, soldi, soldi. Era sempre quello il punto.

«Venticinque.»

«Venticinque sono tanti, ragazzo.»

Ero abituato al "mila" sottinteso, ma la richiesta mi spiazzò. In genere se deve comprare qualcosa di valore mi chiedeva di fargli un regalo. Era troppo pigro per trattare coi negozianti, ma forse voleva farci la cresta.

Il tin-tin del microonde mi avvertì che la mia cena era pronta.

«Domani ti faccio il bonifico» tagliai corto.

Lo osservai mentre si alzava e se ne andava senza salutare.

Giorno 2: il bonifico

Tornai a casa stanco ma un po' rilassato, dopo l'ora passata con Amanda. Non ero il tipo che si portava a letto la segretaria. TROPPE rogne, e di essere tenuto per le palle da una ragazzina che sapeva fare a malapena le fotocopie non mi andava proprio. Io avevo le mie professioniste. Una segretaria racchia e una puttana di fiducia. Entrambe discrete e competenti nel loro mestiere. La visione di mia moglie mi riportò allo status quo.

«Edoardo aspetta il bonifico» disse, e salì le scale per rintanarsi in camera da letto.

Buonasera andava bene lo stesso.

Giorno 3: la colazione

Mi alzo presto la mattina. Non so come mai, ma mi sveglio ad una certa ora, chiedendomi cosa mi impedisca di riaddormentarmi, indeciso tra mal di schiena, pensieri e bruciore di stomaco. La presenza ingombrante di mia moglie mi spinge ad alzarmi dal letto e uscire di casa prima che si svegli. Non che debba fare le corse per evitarla, visto che tra medicine e alcool dorme fino a tardi. Eccomi lì, intento a riempirmi lo stomaco con una tazza di caffè latte. Erano appena le sei e in casa c'era il silenzio assoluto. Mi mangiavo di gusto biscotti senza grassi che sapevano di cartone. Bisogna godersi le piccole gioie della vita.

Un rumore rompe il momento magico. Non capii se qualcuno stava cercando di aprire la porta o provava a scassarla. Era Edo che rientrava ubriaco, o fumato, non so. Non era la prima volta. In genere mi divertivo a fargli credere di non accorgermi di nulla, mentre barcollava fino in camera da letto. Invece entrò dritto come un fuso, ignorandomi.

«Ehi, non lo saluti il tuo vecchio?»

Parlai più per la sorpresa di vederlo sobrio, che per la voglia di salutarlo.

«Fanculo Pa'.»

Me l'ero cercata. Mai tentare di socializzare coi familiari. Non so perché, ma proprio quella mattina sentii un rigurgito d'orgoglio che mi convinse a non lasciar perdere.

«Ehi, ma con chi cazzo credi di parlare? I tuoi soldi... cioè, i miei soldi, te li scordi!» e così dicendo mi alzai dalla seggiola, pronto allo scontro, ma mi accorsi che quello non era il primo della giornata per Edo.

«Che hai fatto alla faccia?»

Mi mandò affanculo e salì le scale indignato. Mi ricordò un po' quando era piccolo e faceva le bizzze.

Giorno 3: il pranzo

Nell'immaginario collettivo, gli imprenditori edili, quelli di successo come me, sono gente impastata con la politica. Come se bastasse dare mazzette qua e là per lavorare. Chi comanda in Italia è altra gente, possibile che non l'abbia capito nessuno?

Quando vidi Salvatore Calimano detto U'Spaccadenti in fondo alla sala mi si bloccò il bolo a metà esofago. Non lo chiamavano U'Spaccadenti perché era un cattivo dentista. Quando Salvatore si mise a sedere gli feci segno di accomodarsi, come se gliel'avessi permesso io.

«Ma che ti salta in mente di venire a parlarmi qui, davanti a tutti?» dissi, trattenendo a stento la voglia di urlare.

«Don Franco manda un messaggio, dottò. Dice che se non paghi, lui i soldi se li *pigghia*.»

«Dì a Don Franco che quando avrò l'agibilità gli pagherò il debito e il disturbo, ma fino ad allora non posso dargli un euro.»

Avevo costruito una specie di resort vicino al mare, e Don Franco, oltre a far cambiare il piano regolatore, mi aveva anticipato un po' di capitale per la lottizzazione. Lo strozzinaggio faceva parte del pacchetto. Prendere o lasciare, compresi i lavoretti sottocosto che dovevo fargli con l'impresa.

«I soldi di Don Franco li hai presi. Devi pagare.»

Il problema era che, senza l'abitabilità, non potevo vendere le case, e senza incassi non potevo ripagare Don Franco.

Non obiettai, sarebbe stato inutile.

«Chiedi a Don Franco se può ricevermi, vorrei trattare direttamente con lui.»

Se Salvatore si offese non lo diede a vedere.

«Riporterò. Intanto cerca di trovare i soldi, impresario, che senò ti finisce male.»

Giorno 3: la cena

Il taxi si fermò davanti a casa e quando il conducente mi sparò la cifra ero già preparato. Non erano i venti euro il problema. Probabilmente avrei speso di più con il mio Audi Q8 benzina a otto cilindri. Ero infastidito per il tempo che mi aveva fatto perdere rallentando davanti al semaforo arancione.

Perché non ero sul mio Q8? Beh, quando l'ho trovato di fronte al locale con tutte e quattro le gomme squarciate non avevo molta scelta. Evitai di pensare al costo delle riparazioni, pagai ed uscii dall'auto. Davanti alla casa c'era un tipo in completo che mi aspettava. Era un completo per modo di dire, di quelli che si comprano al negozio per meno di cinquecento euro.

«Dottor Falchi!»

Appena si mosse per farmi cenno di avvicinarmi gli si scompose tutta la giacca, che faticava a contenere un corpo troppo tozzo per un completo preconfezionato.

Mi avvicinai, anche perché si era messo tra me e la porta di casa, e non avevo molta scelta.

Quando arrivai ad un metro mi mostrò un distintivo, tenendolo vicino al corpo, in modo che solo io e lui potessimo vederlo.

«Ispettore capo Carlani, mi segua in auto» disse.

Dall'espressione in volto capii che non era uno scherzo.

Carlani era una di quelle persone che si radono la mattina e la sera hanno già una barba che sembra filo spinato. Pensai a questo, invece che chiedermi perché mi stava cercando. Purtroppo, lo sapevo già.

Lo seguii.

Nel sedile posteriore della Fiat Tipo nuovo modello non si stava larghi. Feci fatica a leggere tutti gli incartamenti senza scozzarglieli come carte da poker. Alla fine, poggiai il materiale nel posto di mezzo, probabilmente mischiando qualcosa, e mi buttai

sul sedile. Chiusi gli occhi e presi un bel respiro.

Cose da fare nell'ordine: fingersi estraneo ai fatti, prendere le distanze da pratiche meschine come corruzione e concussione, tirare in mezzo i legali, pagati profumatamente per gestire questo genere di cose.

Ripensai alle prove che mi aveva mostrato. Intercettazioni, foto, tabulati, movimenti bancari, testimonianze. Ero nella merda fino al collo. Feci esattamente quello che i legali mi avrebbero sconsigliato: parlai.

«Se mi fate vedere tutta questa roba prima di arrestarmi... vuol dire che avete bisogno di qualcosa.»

«La teniamo per le palle, lei lo sa vero? Se collabora, potremo limitarci ai reati minori.»

«Altrimenti cosa rischio?»

«Il 41 bis, logico. Ma lei è solo un pesce piccolo, un parassita del sistema, un arrivista che sfrutta tutti i mezzi a sua disposizione per far soldi, fregandosene delle regole. Vogliamo arrivare ai pezzi grossi.»

Come epitaffio faceva schifo, ma mi riconoscevo in quella descrizione.

«Don Franco?»

L'ispettore annuì. Don Franco era a metà strada tra il picciotto e il boss mafioso. L'ispettore non me la raccontava giusta. Puntava in alto, ma aveva bisogno di iniziare da qualche parte e io dovevo dargli Don Franco.

«Ne parli con il mio avvocato», dissi mentre uscivo dall'auto. Solo un proiettile nella schiena mi avrebbe negato la solita cena riscaldata.

Giorno 4: al lavoro

Col taxi arrivai in ufficio dieci minuti più tardi del solito. Non era

un problema, visto che il grosso del mio lavoro lo facevo offrendo pranzi e cene alle persone giuste. Aprì la segretaria in preda all'ansia.

«Ci sono dei signori che l'aspettano!»

Osservai la sala d'attesa vuota e mi chiesi se mi stava prendendo per il culo.

«E dove sarebbero questi signori?»

«Nel suo ufficio, hanno tanto insistito...»

«Ma porco cazzo Franca, quante volte ti ho detto che nel mio ufficio non deve entrare nessuno, nemmeno venisse il papa in persona!»

«Ehi, non ti fidi più del tuo vecchio amico?»

Mi girai verso la fonte che sputava parole in un italiano impastato col siciliano.

«Don Franco, buongiorno, sono felice di vederla! Se avvertiva le avrei fatto trovare un'accoglienza migliore.»

Il siciliano si avvicinò e mi abbracciò stringendomi le spalle con le mani. Mi baciò tre volte in segno di affetto, ma non mi tranquillizzò. Si diceva che avesse ucciso un cugino perché durante una cena se ne era andato senza salutarlo.

«Mi voleva parlare? Parliamo.»

Mi spinse verso l'ufficio, dove i suoi due accompagnatori avevano già preso posto.

Gli spiegai la situazione, facendo ricorso a tutte le mie doti oratorie. Mi lasciò parlare penetrandomi con i suoi occhi ferini. Quando mi accorsi di iniziare a ripetermi mi zittai. Seguì un breve silenzio e poi Don Franco si alzò.

«Ti sembra il caso di insultarmi?»

Non risposi, dopotutto era una domanda retorica.

«Dimmi, ti sembra il caso di insultarmi?»

Mossi la testa.

«Dimmelo con quelle abili labbra, dimmelo!»

«No, Don Franco.»

«Oh bene! Allora perché mi insulti in questa maniera? Tu, che senza di me non avresti costruito nemmeno un capanno in quella terra, tu che mi chiedesti implorando di sacrificare la nostra bella terra per quel resort, oggi pretendi di non pagare?»

Fece una pausa ma mi guardai bene dall'obiettare.

«Non me ne fotte niente se non ti pagano. Pensi di meritarti un trattamento migliore dei negozi a cui chiediamo il pizzo?»

Uno dei due scagnozzi si alzò, ma io ero troppo concentrato a capire come convincere il capo che non me ne resi conto. Così mi ritrovai stretto in una morsa che mi teneva bloccato sulla sedia. Tentai di allentare la presa, ma l'altro scagnozzo mi afferrò il polso e mi costrinse ad aprire il palmo sul legno del tavolo. Mi accorsi che la battaglia era finita quando vidi di fronte a me Don Franco con un sorriso beffardo. Teneva in mano un fermacarte di vetro pieno, grosso come una palla da tennis. Me l'aveva regalato Edo quando era piccolo, con i miei soldi, ovviamente. Mi chiesi ancora dove avevo sbagliato, continuando ad ignorare la risposta che scalciava dentro di me. Del primo colpo ricordo solo il rumore, un botto secco, come se avesse preso il tavolo invece che la mano. Tant'è che me lo chiesi, e dovetti guardare la carne sporca di sangue per avere conferma. Don Franco non si fermò e sembrò insistere nelle articolazioni, per essere sicuro di lasciare un danno permanente.

Non so per quanto tempo rimasi immobile a stringere i denti come se mi aspettasse un'altra botta, dopo che avevano smesso di torturarmi. Sfilai lentamente la mano maciullata dal tavolo.

«Allora, impresario, che ne dici?»

Mi sbatterono in faccia un foglio. Ci poteva essere scritto il terzo segreto di Fatima, o una barzelletta, ma io non riuscivo a metterlo a fuoco.

«Non capisco... ho sempre pagato, vi ho fatto guadagnare tanti

soldi, cosa volete da me?»

«Centoventicinquemila e settecento euro, tutto quello che hai nel conto corrente. È il tuo estratto conto, no? Consideralo un anticipo per i tuoi debiti e quelli di tuo figlio.»

«Mio figlio cosa?»

Uno schiaffo mi ricordò che non si interrompe il boss mentre parla.

«Tuo figlio vuole fare l'impresario come te. Ma invece che nell'edilizia, nel campo della droga.»

Lo vidi trattenere un sorrisetto.

«A quanto ammonta il debito?» dissi, tentando di rimanere lucido.

«Erano venticinque, ieri. Adesso sono cinquanta, ma se non li porta diventano settantacinque. Chiaro come funziona?»

Capii. Le pratiche non erano ferme per caso. Mi avevano prestato quei soldi e avevano fatto in modo che non potessi pagarli. Controllavano le istituzioni, e quelle controllavano me. Era solo una strategia per aumentare il debito e far salire gli interessi, per trasformarmi in una marionetta.

Annuii al mio burattinaio.

Giorno 4: la banca

Andare in banca con una mano tumefatta, avvolta alla meno peggio in un fazzoletto di stoffa insanguinata, non mi fece sentire a mio agio. Nemmeno sapere che fuori mi aspettavano due angeli custodi. Sapevo già che avrei dovuto litigare con il direttore per prelevare quei soldi tutti insieme e come minimo firmare diversi fogli per le norme antiriciclaggio. Ecco perché mi avevano massacrato la sinistra: per permettermi di firmare. Comunque, con la mano tumefatta, bendata da un fazzoletto insanguinato, mi guardavano tutti male. Avevo anche una cassetta di sicurezza, cosa che Don Franco ignorava. C'era del contante lì, frutto di

anni di onesto lavoro in nero. Era molto di più di centomila euro, e non dovevo dare spiegazioni o firmare dei fottutissimi moduli antiriciclaggio.

Riempii una busta di cartone con i soldi che credevano nel conto, guardai il resto e mi chiesi ancora se quello che stavo facendo era la cosa giusta. Avrei voluto essere coraggioso. Chiamare la polizia, denunciarmi e trascinare Don Franco nel baratro insieme a me. Non lo feci. Non ero coraggioso. Ero solo un viscido impresario che sapeva come fare soldi, e avevo deciso tanti anni prima che non sarei morto povero. Continuai per la mia strada e mi nascosi il resto sotto ai vestiti.

Giorno 4: il motore V8

Avevo ripreso il Q8 con le gomme nuove, pagando una cifra astronomica. Tornare a casa era fuori luogo, non mi poteva aiutare in nessun modo. In ufficio invece c'era ancora qualcosa da sistemare.

Trovai la porta socchiusa. Franca era scomparsa, credo che l'avessero mandata via dopo aver iniziato a pestarmi. Mi scuserete se non ho un ricordo troppo lucido di quei momenti.

In compenso c'era Edo, in tutto il suo metro e ottanta di stronzaggine. Mi fissava con un occhio socchiuso. Poteva ringraziare che avevo cose più importanti da fare, altrimenti l'avrei pestato a sangue.

«Cosa ti è successo Pa'?»

«Vattene via, è meglio. Con te non voglio parlare. Ti sei messo a fare lo spacciatore, con tutti i soldi che hai?»

«Ma Pa', chi te lo ha detto?»

Mostrai la mano tumefatta.

«Indovina?»

Non disse che era dispiaciuto.

«E ora?» chiese.

«E ora ci pensa papà, vai a casa e non preoccuparti, domani sarà tutto finito» mentii. Qualunque cosa pur di togliermelo di torno.

Giorno 4: una visita inattesa

Sentii la porta aprirsi di colpo e feci scivolare il tagliacarte sulla coscia. Il picciotto entrò nel mio ufficio con un tempismo perfetto, dopo che avevo passato l'intero pomeriggio a spostare i soldi e stampare documenti.

«Ci volesti fottere *annoì?*»

Non risposi.

«I soldi impresario, sono troppi.»

«E che ti lamenti?»

«Il capo ha detto che avevi centoventicinque euro e spiccioli sul conto, ma tu ne *portasti* centoventisei. Dove li *trovasti* gli altri *piccioli?*»

Le mazzette che avevo erano da duemila euro e nella fretta avevo arrotondato per eccesso. Grave errore.

Finii di infilare un documento nella busta marrone formato A4. Se avesse saputo che c'era dentro mi avrebbe ucciso senza pensarci due volte.

Mi alzai e mi avvicinai. Sapevo che mi avrebbe mandato avanti per non essere aggredito alle spalle. Avevo solo quel momento per agire. Tirai fuori il fermacarte dalla tasca e lo colpì al centro dello stomaco. Mi fissò sorpreso, tenendosi il manico che spuntava dalla carne. Forse si chiedeva se lasciarlo lì o toglierlo, ma io non gli diedi tempo per decidere. Presi il fermacarte, ancora sporco del mio sangue. Il primo colpo lo raggiunse alla tempia, facendolo crollare in ginocchio. Doveva essere svenuto perché non urlò nemmeno, mentre gli sfondavo il cranio. Lo perquisii velocemente, presi quello che mi serviva e scappai di corsa.

Giorno 4: il falò

Scesi le scale a due a due, come se potessi correre per sempre, ma la mia fuga si interruppe al portone, quando sbattei addosso a Salvatore.

«Vai da qualche parte?»

Qualunque risposta sarebbe stata un oltraggio alla pistola che mi teneva puntata. Mi fece sedere al posto di guida del Q8 e si mise dietro, tenendomi la pistola puntata addosso. Mi costrinse ad uscire dalla città fino a raggiungere una zona industriale completamente deserta. Cosa sarebbe successo era chiaro.

Guardai dallo specchietto e lo vidi attento, con il busto proteso in avanti e la pistola quasi appoggiata al sedile.

«Fermati» disse.

Io invece premetti sul pedale dell'acceleratore e mi schiantai contro un palo della luce. I mille airbag in dotazione esplosero in un secondo, e sentii dietro di me l'urlo di Salvatore che aveva sbattuto sul sedile. Solo che non era andata proprio come avevo previsto. Avevo fatto conto che per la botta gli cadesse l'arma, ma il bastardo aveva tirato il grilletto prima dell'impatto. Una macchia di sangue si allargava sulla mia camicia tagliata su misura.

Il funerale

E così eccomi qui, chiuso in una cassa di legno nocciola. È stato un funerale sottotono, tanti occhiali scuri e poche lacrime. Metto via il binocolo e me ne vado dalla collinetta che dà sul cimitero. Ho già visto e rischiato abbastanza. La bara era chiusa, viste le condizioni in cui hanno trovato il cadavere. Il fianco mi fa ancora male, ma il proiettile è uscito senza fare danni e dopo una settimana non sono ancora morto dissanguato. Ci sono un bel po' di cose che non tornano nelle indagini, ma la polizia ha

trovato quello che cercava e non si sta facendo troppe domande. Il bonifico che avevo fatto a Don Franco quel pomeriggio e il plico di testimonianze erano troppo allettante per credere che non fossi una vittima. Vedi quanto è utile fare piaceri? Senza quel lavoro fatturato sottocosto non avrei mai saputo l'iban di Don Franco. Mi avevano trovato al posto di guida, carbonizzato e irriconoscibile. Inutile dire che fosse Salvatore con tutte le mie cose addosso e che, a volere indagare, non c'era da sforzarsi troppo per capirlo. Bastava chiedersi perché sfondare la testa di proiettili ad un uomo col collo rotto. Un po' mi sono aiutato. Una lettera anonima aveva raccontato tutta la storia ad un giornalista, la mia versione ovviamente, e la polizia aveva preferito adeguarsi alla stampa. Un onesto imprenditore, minacciato dalla mafia, incastrava i suoi aguzzini in un ultimo gesto eroico, prima di essere giustiziato e bruciato vivo. Raggiungere i cattivi sarà più difficile. È solo questione di tempo prima che la mala si renda conto della messinscena e si vendichi uccidendo mia moglie e mio figlio. Posso aspettare. La mia unica preoccupazione adesso è il colore di quella bara. Mi appunto di specificarlo nel testamento. Non ho ancora le idee chiare, ma per la prossima morte voglio qualcosa di meglio.

Le streghe

Deanna Morlupi



Il maresciallo De Carolis finì con rammarico l'ultimo pezzetto di strudel.

«Squisito. Quindi, che lei sappia, i ragazzi non avevano nemici in Valle?»

Giovanni Soraperra prese il piattino e lo lavò. Sembrava stizzito. Che fosse infastidito dalle sue domande? O voleva semplicemente chiudere il ristorante e andarsene a casa?

Lanciò un'occhiata a un vecchio che sembrava il nonno di Heidi, che se ne stava seduto a un tavolo con una bottiglia di grappa, muto, poi rispose di malavoglia.

«Ma no. Erano ragazzi. Vivaci sì, come tutti alla loro età, ma a me non mi hanno mai dato problemi. Ci venivano spesso la sera qui. Sa, in Valle non ci sono tanti passatempi, soprattutto in bassa stagione.»

Ma va?

Pino De Carolis da quando era stato trasferito in Val di Fassa quattro mesi prima aveva pensato un giorno sì e uno no di morire di noia.

Quando gli avevano comunicato che quella valle sperduta nelle Dolomiti di cui nemmeno conosceva l'esistenza sarebbe stata la sua prossima sede si era sentito come un condannato al 41bis. L'uomo cercò di tralasciare la sua personale amarezza e si riconcentrò sulle parole del montanaro.

«In estate o inverno, sapevano bene come divertirsi loro, erano sempre con qualche turista. Erano dei cecchini, non ne mancavano una!» rise compiaciuto «beati loro, beata gioventù.»

«Già.»

Il maresciallo gli fece un sorriso secco, molto simile a una smorfia. Lui nemmeno a vent'anni aveva potuto permettersi di cambiare una donna dopo l'altra.

«Però insomma, erano benvenuti in paese che io sappia.» concluse con l'ultima passata di spugna al bancone.

«Meh, Soraperra, però qualcuno che non li poteva vedere ci deve essere, sono morti uno dopo l'altro nel giro di un mese.»

Quello lo guardò infastidito, ma De Carolis intravide qualcos'altro oltre all'irritazione per essere stato contraddetto da un terrene, perché che cosa vuoi che ne sappia questo qui della nostra gente e che si facesse i cazzi suoi.

Ti è venuto il dubbio, eh biondo?

«Beh, ma sono stati incidenti... No?»

«Se vogliamo chiamarli così.»

Pino si godette per un momento lo smarrimento dell'uomo, poi guardandolo con un sorrisetto sollevò il pollice dalla mano destra stretta a pugno e prese a enumerare le morti improbabili di quei ragazzi.

«Uno, Giuseppe Bernard è caduto mentre arrampicava. Chi se ne intende mi ha detto che può capitare anche ai più esperti e vabbè.»

«Due, Danilo Vasselai» proseguì tirando fuori l'indice «andava a funghi da quando era bambino. A me mi sembra un po' strano che questo si fa fregare così da un'amanita. A lei no?»

E senza lasciargli il tempo di rispondere tirò fuori il medio, assaporando la faccia disgustata e incerta di Soraperra. Gli sbruffoni bellocci non li poteva sopportare, lui.

«E tre, Martino Bertacco l'hanno trovato morto nella sua stalla calpestato dalle mucche. I risultati dell'autopsia devono ancora arrivare per carità, ma io di mucche assassine non ne ho mai sentito parlare. Esiste lo squalo assassino, l'orca assassina, ma la mucca assassina non direi. Poi io non sono di montagna e quindi non ci capisco niente, ma mi dica lei se sbaglio.»

Si sentì leggermente in colpa per essersi lasciato andare così.

Stare in quel posto lo stava rendendo ancora più stronzo.

Il ristoratore lo interrogò con qualcosa di molto simile alla paura.

«Vuol dire quindi che non sono stati incidenti?»

La gente qua in montagna è sveglia proprio eh.

Decise di ricambiare l'osservazione arguta con un sorrisetto. Quello non dovette gradire perché lanciò un urlo a sua figlia che stava spazzando ormai da mezz'ora in fondo al locale. O era lenta da morire o si stava facendo i fattacci loro.

«Viviana, non hai ancora finito? Voglio andare casa, io!»

Il maresciallo raccolse la giacca appoggiata sulla panca. Per quella sera poteva bastare.

Vide il vecchio tracannare quel che restava del suo bicchiere di grappa. Lo appoggiò sul tavolo, si passò una mano sulla bocca e con lo sguardo fisso nel vuoto parlò a nessuno in particolare.

«*La stries no perdona.*»

Eh?

Giovanni sbuffò.

«Giuliano, è tutta roba da *bec.*»

Il carabiniere lo guardò interrogativo. Se si degnavano di spiegare anche a lui.

«Ma niente, mio suocero alla sua età crede ancora alle favole. Peggio di un bambino. Dice che sono state le streghe.»

De Carolis li fissò per qualche secondo. Si alzò e tirò fuori il portafoglio.

«Offre la casa.»

Ringraziò e si diresse all'uscita. Passando di fianco alla ragazza si fermò, squadrandola. Era una bella biondina.

«E tu? Sai per caso di qualcuno che potesse avercela con loro?»

Lei continuò a spazzare.

«No. Erano simpatici.»

Pino annuì e uscì nella fresca sera di inizio estate.

Il maresciallo si incamminò verso casa. Rabbrividì. Era metà giugno ma faceva ancora fresco. Però non gli dispiaceva fare due passi cullato dai rumori notturni del bosco e dal gorgoglio del Rio

di San Nicolò. E poi in dieci minuti sarebbe arrivato in paese. A quell'ora in giro per Pozza di Fassa non ci sarebbe stata neanche un'anima.

Mica come a Locorotondo. Lì alle dieci di sera non avevano nemmeno finito di cenare e si poteva stare nelle piazze a fare due chiacchiere fra vicini, mentre i bambini giocavano chiassosi, correndo come sciamannati per le stradine.

Un'immagine gli apparve non richiesta davanti agli occhi. Sua figlia Caterina a dieci anni che gli correva incontro con le guance arrossate per il piacere e la foga del gioco.

Sentì una mano pesante che gli si appoggiava sul cuore, per poi accartocciarglielo e gettarlo via. Inspirò profondamente e buttò fuori l'aria a lungo dalla bocca socchiusa. Non doveva pensarci, si faceva solo del male.

Meglio tornare ai Soraperra. Qualcosa non gli tornava in quei tre. Anche senza mettere in mezzo le streghe.

Sine, come no, le streghe ci mancavano!

Ma davvero il vecchio credeva a queste cose? Non gli era chiaro se loro credessero davvero alla casualità di quelle morti oppure...

La ragazza gli era sembrata strana. Forse era timida, ma non aveva percepito né dispiacere, né simpatia vera per le vittime.

Che avesse paura, forse? Possibile che qualcuno ce l'avesse con i ragazzi di Pozza e li stesse facendo fuori a uno a uno, mascherandoli da incidenti?

Doveva smettere di guardare Dario Argento, un serial killer in Val di Fassa non era plausibile.

Aveva bisogno di trovare un movente per far aprire ufficialmente un'indagine. Se lo sentiva che quelle non erano state disgrazie.

Entrato dentro al paese, fiancheggiò l'impianto della cabinovia, il lavatoio e imboccò la viuzza che portava a casa sua, quasi al limitare del bosco. In lontananza, una volpe attraversò la strada.

Meh, almeno qualcuno in giro c'è.

Sbadigliando, entrò in casa. Domani avrebbe provato a parlare di nuovo con la ragazza.

Al mattino Pino si svegliò con un cattivo sapore in bocca. Aveva sognato male. Delle streghe lo facevano precipitare da una montagna.

Irritato, si vestì e andò dal fornaio. Due bei krapfen avrebbero aiutato l'umore.

Mentre addentava quello alla crema, imboccò la strada fatta la sera prima, in direzione Val San Nicolò. Sperava di trovare Viviana sempre nei pressi del ristorante.

Viviana si liberò dalla presa di Franz e si allontanò di qualche passo.

«Non toccarmi mai più.» sibilò.

Sentì gli occhi gonfiarsi di lacrime e il panico minacciò di prendere il sopravvento. Doveva respirare. Nessuno le avrebbe più fatto del male.

«Hai raccontato a qualcuno di Pian de Stries?» ripeté lui per l'ennesima volta riavvicinandosi a lei, rabbioso. Viviana aveva paura, i ricordi non volevano lasciarla in pace, ma cercò di non indietreggiare più. Lo guardò meglio. Ora anche lui aveva paura.

«Te la fai sotto, vero?» lo pungolò. Il ragazzo si fece ancora più bianco.

«Sei proprio una troia!»

La prese per il collo. I suoi occhi erano pieni di furia, una furia ottusa e pericolosa.

Oddio, ti prego non un'altra volta.

Se anche avesse urlato non l'avrebbe sentita nessuno, suo padre era in paese e suo nonno nel bosco. Tentò il tutto per tutto.

«Vuoi fare anche tu la fine degli altri?»

Il ragazzo strabuzzò gli occhi e la lasciò di scatto, come se si fosse scottato.

«Sei stata tu? Cosa gli hai fatto? Sai qualcosa?»

Franz si mise a piagnucolare.

Ora capisci cosa vuol dire avere paura.

Sentirono un rumore. Che suo nonno fosse già tornato?

«Non dire stronzate. Non so niente e non ho fatto niente. E ora vattene.»

Lui si morse il labbro e senza aggiungere altro se ne andò, infilandosi nel bosco. Viviana lasciò andare il fiato. Le gambe le tremavano.

«C'è nessuno?»

La voce del maresciallo. Che ci faceva ancora qui? Lo vide voltare l'angolo del ristorante. Sembrava un folletto, brutto e mingherlino com'era. Viviana si asciugò sui jeans le mani sudate.

«Buongiorno maresciallo.»

Pino la guardò. Quello che aveva origliato non gli era piaciuto per niente, sapeva tanto di movente. Ma una ragazza così giovane, tre omicidi... che bestialità.

«Chi era quello che hai minacciato?»

Viviana deglutì.

«Franz Planchesteiner. Posso spiegarle. Volevo solo che mi lasciasse in pace. Non c'entro niente io con gli omicidi.»

«Quindi secondo te sono stati assassinati?»

«L'ha detto lei ieri.» balbettò lei.

«E perché Franz crede che sei stata tu?»

Silenzio.

La signorina va persuasa.

«Allora? Vuoi che ti arresti subito per minaccia aggravata, articolo 339 del Codice penale?»

Fu come se le avesse dato uno schiaffo. Gli rispose quasi con rabbia.

«Si sente solo in colpa. Per quello che mi ha fatto. Hanno fatto.»

Viviana iniziò a piangere.

«Ma non voglio parlarne. Per favore, mio padre non sa niente,

non voglio che lo venga a sapere, mi vergognerei troppo.» Lui la scrutò. Aveva solo pochi anni meno della sua Caterina, ma sembrava ancora più giovane con quello sguardo smarrito di chi non riesce a credere fino in fondo che gli sia successa una cosa tanto brutta. Probabilmente quelle merde l'avevano violentata. Un fiotto di rabbia calda e violenta gli ribollì dentro. Se l'avessero fatto a sua figlia lui li avrebbe ammazzati. Ammazzati, sì cazzo.

«Ti hanno violentata? Perché non li hai denunciati?»

La ragazza scosse la testa, asciugandosi le guance.

«Metà della gente avrebbe creduto a loro e metà mi avrebbe compatito. Sarei stata marchiata a vita. In un modo o nell'altro.»

De Carolis annuì. Non aveva tutti i torti.

Che mondo di merda.

Ma il punto ora era un altro. Viviana si era forse fatta giustizia da sola?

Sentì un formicolio in mezzo alle scapole. Si voltò di scatto. Il vecchio Giuliano lo stava fissando, in silenzio. Nella mano destra, stesa lungo il fianco, un'accetta per spaccare la legna.

Pino rabbrivì.

«Buongiorno.»

Il vecchio non rispose e avanzò di un passo, senza togliergli gli occhi di dosso.

Forse dopotutto era meglio pensarci un po' su e andarsene. Magari in fretta anche.

«Se ti dovesse venire in mente qualcosa... Arrivederci.»

Salutò e rischiando di inciampare sui propri piedi prese le distanze dal vecchio.

Viviana sollevò il palmo, in saluto. Sul suo polso sinistro apparve una figura nera a cavallo di una scopa.

Bel tatuaggio, Viviana.

Si allontanò in direzione del paese, quasi correndo. Sentiva dav-

vero il bisogno di qualcosa di dolce.

Il cadavere di Franz Planchesteiner fu ritrovato la mattina seguente nel lavatoio vicino alla provinciale.

Pino ne fu informato dall'appuntato che aveva preso la telefonata sconvolta della fornaia che aveva appena trovato il cadavere. Si vestì di corsa e uscì di casa, maledicendo Planchesteiner, le streghe e tutti i montanari.

Arrivò sul posto che alcuni colleghi stavano ripescando il corpo dalla vasca di acqua gelata.

Abbiamo vinto un'altra bella autopsia!

Era fondamentale capire come era morto. Annegato o buttato lì post mortem?

Fece qualche domanda in giro ma nessuno aveva visto nulla. La fornaia l'aveva trovato lì mentre tornava a casa dalla notte di lavoro. Si era spaventata a morte nel veder quella sagoma nell'acqua e aveva cercato di tirargli fuori la testa, nel caso fosse ancora vivo, ma si era resa conto subito che non c'era nulla da fare. Lo conosceva? Sì, lo conoscevo, era un compagno di scuola di mia figlia. Arrivederci, grazie e tante belle cose.

Tornò in ufficio di pessimo umore.

Mannaggia a me, mannaggia al giorno che ho deciso di venire in questo buco di culo di posto.

Il rumore di un fax in arrivo lo distolse dai suoi pensieri risentiti. Lo prese e lo guardò. L'autopsia sul cadavere di Bertacco. La lesse con avidità.

Morte sopraggiunta per traumi multipli da schiacciamento...

Grazie, una mandria di mucche gli è passata sopra.

Polmoni, viso, bla bla bla... ecco!

Trauma pre mortem da corpo contundente alla nuca.

Tombola!

Quindi ufficialmente non è stato un incidente. Qualcuno per lasciarlo lì steso nella stalla e ridurlo a tappetino per mucche l'a-

veva prima colpito per bene.

Magari con un'accetta?

Si alzò e uscì dall'ufficio. Doveva parlare di nuovo con i Soraperra. Ma prima una puntatina al forno non gliela toglieva nessuno. Dopotutto non aveva ancora fatto colazione.

Si assicurò di non avere briciole agli angoli della bocca e suonò il campanello dell'appartamento dietro al ristorante. Si era appena sbafato un enorme biscotto con la marmellata e si sentiva leggermente meglio.

Tramestio dall'interno e poi Giovanni Soraperra gli aprì la porta.

«Cosa vuole a quest'ora?»

«Buongiorno anche a lei. Devo parlare con sua figlia.»

Senza tanti complimenti entrò in casa e fece capire che non era il caso di mettersi a fare storie, la situazione era seria.

Nel giro di dieci minuti Viviana era davanti a lui. Aveva chiesto di lasciarli soli, così Giovanni e Giuliano, che nel frattempo si era alzato, si erano relegati nella cucina, dove di sicuro stavano a orecchie tese.

Lui la aggiornò rapidamente sul ritrovamento di quella mattina e del risultato dell'autopsia. La ragazza sembrava morta, tanto era pallida.

«Capisci che con quello che mi hai raccontato ieri, mi suona un po' strano che anche Franz sia morto. No?»

Lei strinse le labbra. Si vedeva che stava cercando di darsi un'aria da dura.

«È strano sì. Ma io non c'entro niente. E poi non so cos'abbia immaginato, ma io ieri non le ho detto niente di che.»

«Ah no?»

«No.»

«Lo sai che se collabori potresti avere delle attenuanti? Dopotutto avevi i tuoi motivi. Non che questo ti consenta di andare in giro ad ammazzare la gente, ma sicuramente gioca a tuo favore.»

«Non so di cosa sta parlando.»

Il maresciallo sospirò. Non sembrava disposta a facilitargli il lavoro.

«Viviana, sono venuto qui da te per una chiacchierata diciamo... informale, per ora. Speravo mi permettessi di aiutarti. Non mi costringere a fare lo stronzo. Se mi fai procedere ufficialmente con un mandato, eccetera eccetera è solo peggio, fidati. Sei giovane, se te la giochi bene, puoi cavartela con poco.»

Lei deglutì, per un attimo la sua certezza sembrò vacillare. I suoi occhi verdi schizzarono di qua e di là, posandosi su tutto e niente.

«Io... io non so niente.»

Pino si stropicciò gli occhi con la mano e sospirando annuì. Se era questo che voleva.

Si alzò, salutò i due uomini nell'altra stanza e si avviò alla porta.

«A presto.»

La sua voce suonava stanca, stanca e amareggiata.

Desiderò per un attimo poter raccontare tutto a Caterina e svuotarsi di quella schifezza. Chissà cosa avrebbe detto lei di tutta quella storia. Se la rivide davanti, nella sua uniforme da Carabinieri nuova di zecca, raggianti.

Caterì, come le condurresti tu le indagini?

Col cuore pesante si incamminò verso il paese, accompagnato dalle prime gocce di pioggia di quello che prometteva essere un temporale coi fiocchi.

La mattina dopo venne a fargli visita in ufficio Giovanni.

«Maresciallo buongiorno.»

«Buongiorno, prego si accomodi.»

«Sono venuto perché ho saputo della morte di Franz.»

«Bene.»

Il ristoratore rimase zitto per un momento e Pino gli sorrise con fare incoraggiante.

«Ecco, vorrei capire perché è venuto a parlare con mia figlia. Lei non mi dice nulla, dice che le ha fatto domande di routine, ma insomma non capisco. Perché proprio a lei? Trova il... il... Franz, ecco, e poi viene a parlare con lei.»

Incredibile, il genio ha fatto due più due.

«Sua figlia è l'unica che ad oggi ha un movente per i quattro omicidi.»

Vide l'uomo sbiancare. Grande e grosso com'era, sembrava un pupazzone abbandonato a bocca aperta sulla sedia.

Passato l'attimo di shock, sembrò rianimarsi.

«Ma cosa dice? È impossibile.»

«Non mi chiede quale movente?»

Sembrò boccheggiare, rosso in volto.

Che sappia già?

«Beh sentiamo il movente.»

Giovanni fingeva un autocontrollo che palesemente non aveva. Il maresciallo si ripromise di tenere a freno la lingua. Se quell'uomo fosse stato davvero all'oscuro di tutto, avrebbe ben presto avuto delle gran brutte sorprese.

«Temo che Viviana abbia subito violenza dai quattro. E temo anche che abbia fatto il possibile per vendicarsi. O semplicemente per evitare che succedesse di nuovo.»

L'uomo iniziò a fare no con la testa e istintivamente indietreggiò sulla sedia.

«Ma non è possibile. Gliel'ha detto lei?»

«Non esplicitamente, ma quasi.»

«Ma no, erano bravi ragazzi... ma poi Viviana me l'avrebbe detto. Magari ci sarà andata insieme, questo sì. Magari sono stati un po'... bruschi, non so. Ma violenza, su andiamo, ma dove siamo? Non è mica possibile. Guardi che qui non succedono certe cose.» Man mano che l'uomo parlava, il volume della voce si alzava. Era chiaramente spaventato, attaccava per difendersi. De Caro-

lis inarcò un sopracciglio.

«Bruschi?»

Al diavolo l'empatia, questo non si meritava niente.

«Ma non lo so io, dico per dire, ma quello che ha detto lei, non è possibile dai!»

Viviana, avevi ragione, manco tuo padre ti crederebbe, sto coglione.

Fece un respiro profondo per calmarsi e si sporse in avanti, parlando in tono pacato.

«Guardi che non è un'offesa a lei o a sua figlia, sto solo dicendo che purtroppo questo sembra proprio un movente valido per un omicidio e che sarebbe meglio collaborare da subito, per evitare conseguenze peggiori. Signor Soraperra, domani con tutta probabilità avrò un mandato di perquisizione per casa vostra. Cosa crede, che non troveremo nulla? Mi creda che voglio aiutare Viviana, se no non le sarei venuto a parlare e non le starei dicendo queste cose.»

Il padre si piegò in avanti verso di lui, sibilando furioso.

«Mia figlia non ha ammazzato nessuno, quello che dice sono sue fantasie. Ma le giuro che se avesse ucciso lei quei ragazzi, la strozzerei con le mie mani.»

Sbatté il palmo aperto sulla scrivania, si alzò di scatto e uscì senza salutare.

Viviana sistemò con cura forchette e coltelli sul tavolo da due vicino alla porta, poi passò a quello successivo. Aveva quasi terminato di preparare la sala per il servizio del pranzo, quando il campanello attaccato alla porta del ristorante suonò come impazzito.

Ma chi è che entra...

Non fece in tempo a finire il pensiero che vide suo padre scuro in volto arrivarle addosso e afferrarla per un braccio.

«Ahi, mi fai male! Ma papà...»

Lui non lasciò la presa e la trascinò fuori dal ristorante sul retro della casa, vicino alla legnaia.

«Sei stata tu?»

«Cosa?»

«Il terrone crede che sei stata tu ad ammazzarli. Rispondi!»

Oddio.

Con la bocca secca e le mani sudate, Viviana guardò suo padre ed ebbe paura.

«No, io no.»

L'uomo alzò il braccio col palmo aperto e teso e a lei sembrò che qualcosa le si rompesse dentro. In fondo aveva sperato che almeno questa volta sarebbe stato dalla sua parte.

Lo schiaffo le fece ruotare la testa tanto arrivò forte. Il calore esplose, incendiandole la guancia.

«Viviana, *dime la verità, se no te cope*. Che cazzo hai fatto?»

Sembrava spaventato a morte, la guardava come aspettandosi di essere salvato da lei.

Che cosa vuoi che ti dica, papà?

«Cosa succede?»

La voce di suo nonno. Giovanni la lasciò andare e lei riprese a respirare.

«Giuliano, stanne fuori.»

Viviana guardò la faccia di suo padre e per un attimo temette per il nonno. Il vecchio, serafico, si avvicinò.

«Non ti permettere di alzare le mani su di lei, mi hai capito bene?»

«Non è tua figlia, è mia figlia e so io cosa fare.»

La ragazza trattenne il fiato. I due non erano mai andati molto d'accordo ma i litigi veri e propri erano rari. Di quello avvenuto poco dopo la morte della mamma aveva ancora gli incubi ogni tanto.

«Hai ragione, mia figlia l'ho persa anni fa. Ma ti giuro Giovanni

che se ti vedo un'altra volta toccare mia nipote, ti ammazzo. E ora *spriza!*»

Giovanni si allontanò furioso.

Viviana sentì le lacrime salirle agli occhi, bollenti e liberatorie. Non avrebbe saputo dire per cosa stava piangendo. Per lei, per sua mamma, perché finalmente qualcuno prendeva le sue parti, per lo schiaffo di suo padre, per tutto quell'orrore. Forse per tutte le cose insieme.

Si gettò fra le braccia del nonno e le lacrime iniziarono a rigarle le guance. Sentì la sua mano calda e ruvida accarezzarle la testa.

«*Piciola, ades vàtene a cèsa.*»

La smetterà mai di piovere in questo maledetto posto?

Pino si infilò sotto la tettoia che costeggiava il perimetro della sua casetta e aprì e chiuse l'ombrello un paio di volte per scrolare le gocce di pioggia. Voleva metterlo in casa, non si azzardava a tenerlo fuori. Era terrorizzato all'idea di trovarci dentro una vipera. Un mese fa ne aveva vista una acciambellata al sole sul muretto lì vicino e da quel momento non era più riuscito a liberarsi di quel pensiero orrendo. Un altro motivo per cui avrebbe dovuto rimanere in Puglia.

Quel pomeriggio non aveva fatto altro che girare su e giù a interrogare familiari e conoscenti delle vittime sotto una pioggia ostinata e instancabile. Ed era giugno! Giugno, cazzo! Non voleva pensare cosa doveva essere vivere lì a novembre.

Si tolse l'impermeabile e andò sul retro di casa, chiavi alla mano. Non vedeva l'ora di farsi una doccia, mangiare e piazzarsi sul divano.

Alzò gli occhi per aprire la porta e il cuore gli si fermò.

Giuliano era seduto nella panca di legno appoggiata al muro. In mano, un fucile.

Cercò di ignorare il cuore che batteva talmente forte da sentirselo nelle orecchie e si sforzò di fare un sorriso.

«Buonasera.»

Il vecchio sembrava una statua. Poteva essere scolpito nel legno per quanto era immobile.

«Buonasera. Mi invita a entrare?»

Oh, Madonna.

«Non si preoccupi, voglio solo scambiare due parole.»

Annuì in modo un po' isterico e con le mani che gli tremavano leggermente aprì la porta. Lo fece accomodare nel suo piccolo salottino. A pensarci bene, era il primo ospite a entrare in quella casa. Probabilmente, il primo e ultimo.

Giuliano si tolse il cappello e sedette su una delle sedie attorno al tavolo. Pino, di conseguenza, scelse il divano. Si rese conto di avere ancora in mano impermeabile e ombrello e che una piccola pozza d'acqua si stava formando ai suoi piedi. Ebbe un senso di nausea improvviso.

«Mi dica pure.»

Gli devo offrire qualcosa da bere?

«Mia nipote non ha ammazzato nessuno.»

«Ah.»

«Sono stato io.»

«Ah.»

Per un attimo sentì la mente vuota, come se fosse andata in cortocircuito. Poi riprese lucidità.

Oh cazzo.

«Signor Giuliano, se è così, vuole raccontarmi come sono andati i fatti?»

«Li ho ammazzati.»

«Sì, ma intendo... Come? Perché?»

«Non le basta che le dica che sono stato io?»

Il vecchio sembrava scocciato e quasi... impreparato. Sì, impreparato.

«No, mi dispiace. Devo essere certo che sia stato lei, prima di...

di fare qualsiasi cosa.»

Il maresciallo lo guardò. Era alto qualcosa come venti centimetri più di lui, grosso tre volte tanto. Ah sì, e aveva un fucile da caccia in mano.

Come ho fatto a essere così idiota da accettare di entrare in casa con lui? Morirò qui, in questo posto di merda e sarà tutta colpa mia.

«Io... a uno gli ho manomesso i moschettoni da arrampicata. A un altro gli ho buttato un fungo velenoso nel cesto di quelli buoni, al terzo l'ho colpito e l'ho lasciato schiacciare dalle bestie e all'ultimo l'ho affogato.»

«E come mai l'ha fatto?»

«Avevano fatto male a mia nipote, quei porci.»

Almeno uno in famiglia che non fa finta di niente.

«Capisco.»

«Sa che la devo arrestare ora?»

«Sì, certo.»

C'era qualcosa che non tornava nell'atteggiamento dell'uomo. Sembrava quasi uno scolarello interrogato dalla maestra. Non un omicida che si vanta delle sue prodezze.

«E mi scusi, perché è venuto solo ora? Perché qui a casa mia e non in caserma, se voleva costituirsi?»

Il vecchio si guardò intorno e si passò una mano sulla barba ispida.

«Perché... perché ho visto che lei era sulla pista sbagliata. Voleva mettere dentro Viviana e lei non c'entra niente. E questo non potevo lasciarglielo fare.»

Pino annuì. Il vecchio poteva davvero aver voluto vendicare la nipote? Per qualche motivo non se lo immaginava ad architettare tutte quelle messe in scena. Era uno che girava con accette e fucili lui.

«Mi scusi, dove l'ha colpito Bertacco?»

Silenzio.

«Bertacco...»

«Bertacco. Quello della stalla.»

«Ah. L'ho colpito... L'ho colpito alla testa!»

«Dove di preciso?»

Sembrava che sperasse di azzeccare la risposta giusta sparandola a caso.

«Nella tempia.»

Beccato!

Il vecchio stava proteggendo la nipote. Rimase a fissarlo in silenzio.

E mò? Che faccio? Metto in galera la ragazza rovinandole definitivamente la vita o il vecchio innocente?

Aveva bisogno di tempo per pensarci. Invitò il vecchio ad accompagnarlo in caserma, dicendogli che una confessione per essere valida doveva essere messa nero su bianco.

Lui si alzò e insieme uscirono di casa. Fuori, si sentì già meglio nell'aria fresca della sera. A stare chiuso in una stanza con uno armato di fucile chissà perché non si sentiva a suo agio.

Fece segno al vecchio di precederlo. Certo non se lo sarebbe tenuto alle spalle.

Giuliano non si mosse.

«Io non ci vengo in galera, mi dispiace.»

Sollevò il fucile e si puntò la canna sotto il mento, con gesti calmi e sereni.

Oh, no.

«Signor Giuliano, stia calmo.»

«Sono calmo. Ma io in galera non ci vado.»

«Parliamo francamente allora. Lei non è il colpevole. Lo so io e lo sa lei. Lei sta coprendo sua nipote. Mi creda, è ammirevole il suo gesto ma non è così che risolverà tutto. Viviana è giovane e ha tante attenuanti. Verrà liberata in men che non si dica. Non è

«obbligato ad andare lei in galera o a spararsi per difendere lei.»
«Non sono obbligato, no. Ma lo faccio volentieri. Mia nipote ha fatto bene a fare quello che ha fatto.»

«Guardi, posso anche essere d'accordo, ma...»

«Ho solo lei, io.»

«Capisco, ma...»

«No, non capisce. Non ha figli lei. Io non posso vivere così, tranquillo, se lei è in galera.»

Pino deglutì amaro.

«Io... io avevo una figlia. Caterina aveva venticinque anni quando è morta. Un anno fa.»

All'improvviso si sentì come se non fosse passato un giorno da quel momento. La notizia di una sparatoria, di un collega morto in servizio. Il suo superiore che lo chiama e gli dice che Caterina non ce l'ha fatta, che è morta prima che arrivasse l'ambulanza. Era scappato tanto lontano, eppure era ancora tutto lì sepolto dentro di lui, pronto ad esplodere.

Espirò e si asciugò gli occhi.

«Mi dispiace. Allora capirà. Non ho scelta. Per favore, glielo chiedo per favore. Dica che ero venuto a confessare da lei e che per il rimorso o per evitare il carcere o per il motivo che vuole lei ho preferito farla finita.»

«Aspetti, per fav...»

Lo sparo lo fece sobbalzare. Il vecchio crollò a terra come un fantoccio, la testa scoppiata come un frutto maturo.

Pino barcollò all'indietro e si appoggiò al muro di casa.

Lo stomaco gli si rivoltò e si piegò in due a vomitare.

Ritornò dritto e inspirando profondamente si allontanò di qualche passo. Nella stradina che saliva verso casa sua, le prime persone stavano accorrendo, richiamate dallo sparo.

Pensò a Viviana e pensò a Caterina, la sua Caterina. Si guardò intorno. Le sagome scure dei monti così pacifiche e placide riu-

scirono a fargli riprendere un minimo di controllo.

La gente era ormai a pochi passi.

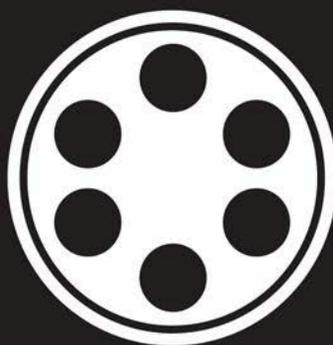
«Cos'è successo? Sta bene?»

«Sì. Restate lì, non andate oltre. L'assassino dei ragazzi si è sparato. È finita.»

Cateri, penso che tu avresti fatto lo stesso.

**Villa
Aegea**

Tiziano Mancini



Durante la sua consueta passeggiata pomeridiana, Luca notò una copia della “Domenica del Corriere” sporgere dalla cassetta postale collocata accanto al cancello di Villa Aegea, la grande dimora liberty che segnava il confine tra il mondo abitato e l’incombente foresta delle Cesane. Era convinto che non si stampasse più quella rivista e gli venne la tentazione di rubarla, considerato che nessuno l’avrebbe mai letta: non c’era più vita da anni, in quel maniero assediato da una giungla di erbacce e cespugli. Rinviò tuttavia la decisione al mattino dopo, pensando che essendo giorno di festa non ci sarebbero stati ficcanaso in giro quando lui sarebbe passato di lì per andare a funghi.

Ma il mattino dopo, la cassetta era vuota.

Pensò che altri avessero messo in pratica la stessa idea prima di lui ma Fausto, il suo amico postino incontrato alla messa serale, gli confidò che la posta veniva regolarmente ritirata. In ogni caso, spariva ogni giorno.

- Ma tu hai visto chi la prende? - chiese Luca.

- Mai. Arriva posta di vario genere, ma soprattutto piccole buste imbottite. Sempre indirizzate a una certa Elisa Basile: l’hai mai sentito, questo nome?

Luca scosse la testa.

- Ho provato anche a tenere d’occhio di nascosto quella maledetta cassetta: oh, puoi stare ore ad aspettare e non si vede nessuno, ma appena ti distrai... vuota.

- Davvero strano. Ma se qualcuno abita in quella casa io ho un sistema per saperlo - disse Luca -. Ho le chiavi del seminterrato dove viveva la signora Nonni, l’ultima che ci ha abitato fino alla morte, avvenuta una decina di anni fa. Non è neanche illegale andarci, perché l’avvocato esecutore ha chiesto a mia madre, che negli ultimi anni le faceva da badante, di continuare a lavorarci arieggiando i locali e facendo qualche pulizia, in modo da mostrarla agli eventuali acquirenti se gli eredi si fossero decisi a

metterla in vendita. E anche lei non ci ha più visto nessuno, né ha notato segni di presenze.

- Possiamo andare a vedere - a Fausto brillarono gli occhi - ti ricordi quando andavamo di notte al cimitero?

- Mi ricordo sì. Dopo aver visto quel sangue fresco nella cripta non ho dormito per sei mesi! Perciò andiamoci di giorno, stavolta.

- Certo, non è mica come al cimitero> si assicurò Fausto <qui abbiamo tutto il diritto di andare. L'avvocato deve sapere se ci sono degli abusivi o dei danneggiamenti, no? Potremo sempre dire che lavoriamo per lui perché dobbiamo controllare. Andre-mo domani pomeriggio.

Alle cinque del giorno dopo erano davanti al cancello.

- Maledetta pioggia - imprecò Luca mentre faceva strada aprendo il cancello - mi dà fastidio camminare sulla malta.

- Lasceremo le impronte. Passiamo dal seminterrato, ci pulire-mo lì le scarpe.

I rami inzuppati di due oleandri messi a guardia del portone pendevano fino a ostruire l'ingresso. Entrarono scansandoli con fastidio. Fausto cercava di non fare rumore.

- Che male c'è? - obiettò Luca - mica siamo dei ladri. L'avvo-cato Barzotti ci ha chiesto di fare un sopralluogo e noi eseguiamo - sentenziò a voce alta, quasi a voler farsi sentire.

- Giusto - si fece coraggio il postino riprendendo tono.

Avevano le torce ma gli interruttori funzionavano. Salirono le scale accendendo le luci, poi una porticina di compensato si aprì su un grande salone reso semibuio dalle finestre chiuse e dalla giornata uggiosa. Luca cercava senza successo un interruttore che non trovava.

- Ma com'è possibile che non sia a fianco della porta?

- Succede quando si mettono porte dove prima non c'erano, creando varchi nei muri.

- Dammi la pila...

Appena il fascio di luce si diresse avanti a lui, Luca si sentì tornare indietro nel tempo e nella memoria: di saloni così fastosi ne aveva visti raramente. Dalle sue parti meno che mai, al massimo nel Palazzo dei Conti di Carpegna, con quelle pesanti tende rosse di velluto alla Luchino Visconti. Poi gli venne in mente la villa di *Profondo Rosso* che aveva visitato anche dal vero a Torino, ed ebbe un brivido. Per fortuna nello stesso momento Fausto aveva trovato l'interruttore e la luce si diffuse ovunque.

- Mamma mia, ma chi vuoi che abiti, qua? Guarda che abbandono.

- Direi nessuno, e da un pezzo: sul pavimento qualche traccia ci sarebbe stata, con tutta questa polvere.

- Ma forse non è tutta così, la casa. Diamo un'occhiata in giro. Salirono lo scalone centrale che in effetti appariva in buone condizioni, come pure la guida rossa che li accompagnò fino al piano superiore, dove aprirono la porta d'ingresso alla Sala degli specchi, che si presentò a loro sfavillante e luminosa, seppur soltanto per la poca luce che filtrava dalle finestre semichiusate. Ogni parete rifletteva l'altra, e tutte erano rivestite in altezza e larghezza da grandi specchi dorati, una sequenza interrotta soltanto dagli spazi delle finestre. Il rosso delle tende e l'oro delle decorazioni si riflettevano ovunque, moltiplicandosi fino a perdere il contatto fra realtà e illusione, finché il loro sguardo non incontrò, nell'angolo più lontano e raccolto, un'elegante signora in abito lungo, non troppo avanti negli anni, intenta a leggere un giornale su una poltrona imbottita e rivestita di velluto purpureo, illuminata dalla luce calda e circoscritta di una lampada liberty multicolore posta sul tavolino a treppiede che le stava accanto.

- E voi chi siete? - Chiese loro la donna sollevando gli occhi dalla lettura con aria infastidita ma non troppo sorpresa.

- Ci scusi, signora - Luca ostentò una calma della quale lui stesso si stava meravigliando - ci manda l'avvocato Barzotti a

fare un sopralluogo per verificare le condizioni della casa.

- Sì - aggiunse Fausto per dare forza a entrambi - a vedere che non ci siano perdite d'acqua o ingresso di ladri. Ma credevamo fosse disabitata, perciò non ci siamo fatti annunciare, ci scusi.

Mentre Fausto parlava, Luca notò con stupore che l'immagine di quella che gli appariva come una nobildonna un po' *vintage* non si rifletteva in nessuno degli specchi della stanza, neppure in quello che le stava alle spalle. E così pure la lampada che aveva accanto. Provò ad avanzare di qualche passo per osservare meglio, ma la signora non concesse loro altro tempo.

- E invece non è affatto disabitata, come vedete - rispose lei alzando il tono ma senza scomporsi - perciò, ora che avete controllato potete andare, grazie.

- Sì, ci scusi di nuovo, arrivederci...

Scesero di nuovo lo scalone e stavano per uscire, quando accanto alla porta d'ingresso videro un grande ritratto a olio di una nobildonna del passato. A Luca venne subito in mente il nome dell'autore, perché soltanto un mese prima aveva visitato a Forlì una mostra di Giovanni Boldini. Osservarono la cornice, dove la targhetta d'ottone posta alla base indicava: Contessa Elisa Basile (1891 - 1981). Luca ebbe un sussulto.

- Ma è lei! Come è possibile?

Dall'alto dello scalone risuonò la voce possente della signora, che li guardava con sussiego:

- È un nome palindromo, Elisa Basile, potete leggerlo da destra o da sinistra, è indifferente - poi aggiunse: - si dice che i nomi palindromi abbiano delle proprietà particolari, le conoscete?

Ma detto ciò, scomparve ritraendosi oltre la balaustra senza attendere la loro risposta.

- E che virtù avrebbe un nome palindromo? - chiese Fausto a Luca, mentre un'ansia cominciava a salirgli in gola.

- Mah, si legge da destra a sinistra...fammi pensare...

Luca guardò di nuovo il dipinto, poi aggiunse:

- Guarda le date della nascita e della morte: 1891-1981. Anche questi otto numeri sono palindromi, si leggono indifferentemente da sinistra o da destra! Ma voglio andare a chiedere alla contessa quali siano queste proprietà.

- Convinse un tremebondo Fausto a seguirlo di nuovo, risalirono le scale ed entrarono nel Salone degli specchi. Ma questa volta tutto era spento, la polvere e le ragnatele dominavano, e quella poltrona dove poco prima era seduta la contessa era coperta da un bianco lenzuolo. Luca lo scostò. Sotto, una copia della “Domenica del Corriere”. Nella caratteristica copertina illustrata, un edificio che non tardarono a riconoscere riempiva la pagina sotto il titolo “Il mistero di Villa Aegea: chi lo scopre non ne esce più”.

Stampato nel mese di dicembre 2021
presso il Centro Stampa Digitale
del Consiglio regionale delle Marche

impaginazione
Mario Carassai



QUADERNI
DEL CONSIGLIO
REGIONALE
DELLE MARCHE

ANNO XXVI - n. 357 dicembre 2021
Periodico mensile
reg. Trib. Ancona n. 18/96 del 28/5/1996
Spedizione in abb. post. 70%
Div. Corr. D.C.I. Ancona

ISSN 1721-5269
ISBN 978 88 3280 149 1

Direttore
Dino Latini

Comitato di direzione
Gianluca Pasqui, Andrea Biancani,
Luca Serfilippi, Micaela Vitri

Direttore Responsabile
Giancarlo Galeazzi

Comitato per l'editoria
Micaela Vitri, Alberta Ciarmatori,
Stefania Gratti

Redazione
Piazza Cavour, 23 - Ancona
Tel. 071 2298381

Stampa
Centro Stampa Digitale
del Consiglio regionale delle Marche

357

